DELLE RIME
DEL S. BERARDINO
ROTA,

Terza Impreſſione.

QVESTA VNA SOL VOLTA
DA LVI DATE IN LVCE,
MVTATE, ET IN MINOR
FORMA RACCOLTE.

Con licentia delli Superiori.

IN NAPOLI,
Appreſſo Giuſeppe Cacchij, dell'Aquila:
M. D. LXXII.

ALL'ILLVSTRISS.
SIGNORE,
IL SIGNOR GIO. GIROLAMO
ACQVAVIVA,
DVCA D'ATRI.

I TVTTE LE rime Toſcane, che da l'età del Petrarca à la noſtra ſi leggono con maggior dilettatione, & marauiglia del mōdo, & con più lode, & gloria de loro autori, elettiſsime ſenza alcun dubbio, per uniuerſal parere & conſenſo di tutti coloro, che hanno guſto di poeſia, ſono riputate quelle del Signor Berardino Rota, nobile caualiere Napolitano: & meritamente. Conciosia coſa che chi con giudicioſo occhio riſguarda à quelle parti, lequali rendono i poemi eccellenti, & perfetti; tutte ſi ueggian quiui in ſomma eccellentia, & perfettione. Percioche primieramente parlando de la inuen-

tione, laquale Aristotile dice essere l'anima del poema; chi in essa è più acuto, più nuouo, & più copioso del Signor Rota? Egli non camina per uie trite, & comuni, ma per sentieri, ò fatti da lui, ò doue rade orme appariscono di moderni scrittori. Egli non uà, come fanno molti, raccogliendo l'acque piouane; ma sorge d'un uiuo gorgo di uena inesshausta, à modo d'una fontana, che ricca, & piena di se stessa mai non uien meno. Sono i concetti, de quali abonda, non uili, ò sciocchi; non deboli, ò gonfi; ma nobili, & prudenti: ma uigorosi, & sodi: & come tutti sono scelti con bella elettione; così tutti, per hauer del uago, & del ritirato, porgono & piacere, & ammiratione insieme. Poi riuolgendoci à la dispositione, che è la seconda necessaria, & non meno lodata parte, che à buon poeta si richiegga; egli in ogni sua compositione, ò grande, ò picciola che sia, procede con sì bello ordine, così distintamente, & con tanta proportione, & decoro de le parti al tutto, & del tutto à le parti, così ne le cose, come ne le parole, che chi hà intelletto, & discorso, ageuolmente conosce, che la finezza de l'arte, & la bellezza del giudicio in lui non è punto minore, che si sia la felicità

cità de l'ingegno, & la fecondità de la natura. Quanto à la locutione, ne la elegantia de la quale (se io non erro) è posto il primo pregio del poeta; egli non contento di uestire i suoi sentimenti di parole Toscane, secondo la qualità d'essi hora proprie, hora trasportate, & di sempre si religiosamente osseruare le regole de la lingua, che se elle fossero perdute, si potrebbono di nuouo perfettamente cauar da lui; non ne lascia alcuno, capace di maggiore ornamento, che egli con le leggiadre, & isquisite forme del dire, con che lo spiega, & dipigne; non l'adorni di chiari fregi: in guisa che per tutto si uede risplendere di bellissimi colori, & di uaghissime figure poetiche, & oratorie. Ne' numeri, che è la quarta, & ultima parte principale, che fa apparire il poeta marauiglioso, & stupendo; egli è così uario, & così artificioso, che da loro si sente risultare una sì nuoua harmonia, che io per me non sò qual musica di dolcezza, & di soauità le si possa agguagliare. Qual forma di poema hà egli tentato, ne la quale non sia riuscito felicemente? Legganfi i Sonetti, le Canzoni, & ogni altro suo componimento; in tutti fie ritrouato arguto, ben composto, & d'un uago, cul

to,

to, & fiorito stile ornato: pieno in tutte d'altezza, di dignità, et di maestà, et da l'uso del uolgo affatto lontano; in tutti accommodato à le cose, a le persone, à gli affetti. & di questi par bene, che egli sia signore, massimamente in quelle pietose rime, fatte in morte de la sua ueramente nobilissima, & altrettanto pudicissima, & uirtuosissima donna; laquale egli celebra sì altamente in uita, & in morte, che ben si può dir beata, d'hauere hauuto in sorte un così fatto marito, che, oltre a l'altre sue rarissime parti, tanto morta l'habbia pianta, quanto uiua l'amò; & non meno col pianto, & col dolore, che con l'amore, & col canto illustrata, & à quella immortalità consecrata, de la quale era degna. Ha particolarmente scritto con tanta leggiadria l'Egloghe Pescatorie, che non è dubbio, che come egli è stato il primo ad introdurre quella poesia ne la lingua Toscana; così habbia preso in essa il primo luogo di laude; in maniera che non sia per esserne da alcuno rimosso giàmai. Non parlo de le due bellissime sue comedie, lo Scilinguato, & gli Strabalzi, recitate già è molti anni in Napoli con infinito plauso, & con splendido & regale apparato; perche de la

loro

loro bellezza spero che tosto esse stesse, mostrandosi al mondo, faranno molto maggior fede ad una sola uista, che io fare non ne saprei in mille anni con le mie parole. Lequali sue beate uirtù, & lode immortali d'ingegno, di giudicio, d'eruditione, & di stilo, tanto maggiori si dimostrano, quanto egli, come il mondo fra breui giorni uedrà, le medesime ha conseguito etiandio ne la lingua Latina; & l'une, & l'altre nel primo fiore de la sua età; hauendo egli la più parte di quelli, & di questi suoi diuini poemi composto ne suoi più giouani anni, in mezzo d'infinite occupationi, di poca sanità di corpo, & di percosse di fortuna spesse, & acerbe; tanto che marauiglia è, che habbia potuto scriuere alcuna cosa mediocremente, non che tante sì eccellentemente. Ora, essendo io, da l'un lato indotto da la grande opinione, che io ho, de la perfettione de l'opera, da l'altro spintoui da le persuasioni del Clarissimo Signor Domenico Veniero, ilquale tanto più loda, & ammira le bellezze di questo poeta egregio, quanto per lo suo molto sapere, & purgatissimo giudicio è più atto à conoscerle; essendo io dico per dare hora la seconda uolta à le stampe queste così degne, & perfette Rime,

accre-

accresciute di tante belle cose, hò eletto, per più ornarle, & per farle più grate ad ogni spirito pellegrino, à lo splendore, che hanno già acquistato dal nome de l'Illustrissimo Signor Vespasiano Gonzaga, sotto ilquale uscirono la prima uolta in luce, d'aggiugnerui quello del nome di Vostra Signoria Illustrissima, sotto ilquale io hora di nuouo le mando fuori: sicuro, che scorte da queste due lucidissime, & fidissime Tramontane, arriueranno felicemente al porto de l'Eternità, alquale con le uele piene di gloria, & co' remi del proprio ualore tutta uia dirittamente caminano. Et certo di molti nobilissimi, e degnissimi Signori, che mi si parauano in questa mia deliberatione dauanti, qual poteua io scegliere, che per accompagnarlo col Signore Vespasiano, più che Vostra Signoria Illustrissima si conuenisse? Laquale & per chiarezza di sangue, & per ualore di caualeria, & per scientia de l'arte militare, & del gouerno ciuile, non è inferiore ad alcun Signore, ò Principe Napolitano: essendo superiore à molti d'acutezza d'ingegno, di perfettion di giuditio, & de la cognitione de le lingue migliori, & di tutte le discipline liberali: le quali

li hauute parte come per heredità dal grande ANDREA MATTEO, *Duca d'Atri, suo auolo, & dal ueramente buono & dotto & gentilissimo Signor suo padre; parte con l'industria, & studio suo acquistate, rilucono in lei quasi tanti raggi di splendidissimo Sole. Ne la poetica certo, come suona il grido uniuersale, che ne ua attorno, Vostra Signoria Illustrissima è sì grande, che non studioso di cotale professione, ma singulare maestro, & arbitro, quasi oracolo n'è da tutti stimata. Che dirò de la piaceuolezza de suoi costumi, de l'affabilità, de la grauità, & de la cortesia insieme, in che ha sì pochi pari? Che de la uera sua naturale habituata inclinatione, & affettione uerso la uirtù, & uerso gli huomini uirtuosi? Deh piacesse pure à Dio, che Vostra Signoria Illustrissima fosse così ricca & abondãte de beni di quella, che con ingiusto arbitrio gouerna il mondo, come ella è abondantissima, & ricchissima di tutte le uirtù, & d'ottima uolontà uerso i seguaci di quelle: che & uoi molto maggior Principe sareste, & il mondo, che misero è, tosto felicissimo diuerrebbe. Oltre à ciò essendo Vostra Signoria Illustrissima, come intendo, anti-*

*co amico del Signor Berardino, et gran loda-
tore, & ammiratore de suoi scritti, non pa-
reua, che essi ad altro personaggio potessero in-
titolarsi, da cui, più che da lei, fossero per es-
sere gustati, graditi, & hauuti cari. Aggiun
to massimamente à questo, che la bontà, la ca-
stità, il candore, la soauità, la gratia, & la
prudentia, di che son pieni, rappresenteran-
no à gli occhi di quella le qualità, le conditio-
ni, le uirtù, e i lodatissimi, & amabilissimi
costumi del loro autore, de quali sono uera, &
espressa imagine. Senza che io spero, che non
sia per esserle punto discaro un picciolo ritrat-
to, che ui riconoscerà di se stessa, fatto parte
per mano d'esso Signor Rota, & parte de la
sua propria. Ultimatamente stampandosi
questo libro in questa Serenissima & sempre
felicissima città di V E N E T I A, à chi
doueua uno affettionatissimo, & diuotissi-
mo, al nome Venetiano, come io sono, &
come io sò essere il Signor Berardino, far-
ne dono, se non ad un Principe (come s'o-
de da ogni parte essere uostra Signoria Illu-
striss.) al medesimo nome parimente affettio-
nato, & diuoto? A uoi adunque Illustrissi-
mo Signore, alquale per tanti capi, & per*

tante

tante ragioni ſono debite, dedico io, & conſacro queſte elegantiſſime, & ornatiſſime Rime: pregandoui, che ſiate contento non più, che elle ſotto il uoſtro honoratiſsimo nome inſieme con quello del Signore Veſpaſiano uadano ne le mani de gli huomini, (di che per lo pregio & ualore d'eſſe, & del loro artefice, non dubito) che di far gratia à me, che nulla merito, d'accettare benignamente la diuotione de l'animo mio, che io con le rime inſieme u'offero, & dono: degnandoui da hora innanzi d'annouerarmi tra i uoſtri più humili ſeruidori. Di Venetia. A XXVI. di Marzo. M D LXVII.

Di V. S. Illuſtriſſima.

Affettionatiſs. & diuotiſsimo ſeruidore:

Dionigi Athanagi.

ALL'ILLVSTRISS.

SIGNORE. IL SIGNOR VESPASIANO GONZAGA.

NCORA che la molta affettione, & amoreuolißima osseruanza che hà il Signor Berardino Rota uerso Vostra Signoria Illustrissima; sieno buona cagione, hauendomi preso carico di mandar fuori queste sue rime, di non farle leggere sotto altro nome che il uostro; al che si aggiunge lo splendor della famiglia, & de i gradi, & delle fortune: nellequali cose benche grandi & eccellenti Vostra Signoria ha però molti pari. Nondimeno quel, che più à questo fare mi ha indotto, doue sono hoggi mercè della maluagità de nostri tempi molto pochi, che ui uadano

dano appresso, si è l'hauer uoi cognitione non meno delle buone lettere, & delle discipline, che delle bellezze, & de gli ornamenti della poesia; Dellaquale hauendo uoi quel raro giuditio, che ogni huom sà, non dubito, che non u'habbiano à recare infinito piacere i presenti componimenti; sì per la dolcezza, & per l'eccellenza loro, & sì per cagion della materia, che essi contengono; scriuendo il Signor Berardino in uita, & in morte della sua bellissima & santissima Donna con quelli uiui, & ardentissimi affetti, co quali egli nel rimanente delle altre cose ha mostrato supremamente amarla & riuerirla non meno uiua, che morta. Et non è dubbio ueruno, che così per conto di grande senno, & di castità, come per singolar bellezza, & mansueti costumi, & per tutte quelle honorate arti, che à gran Donna appartengono, non sia stata la signora Portia Capece notabile essempio, & rarissimo ornamento di tutte le signore Napolitane. Et in quanto poi al Signor Berardino; se uero è quel che si racconta da molti, che coloro che amano, si trasformano nelle persone da loro amate, & che delle materie, & de soggetti alti, che si trattano, se ne prenda

da

da talhora alcuna qualità, amando egli Vostra Signoria supremamente, & hauendo più uolte nobilmente & illustremente cantato delle sue prodezze, & del suo sommo ualore; si ha da credere, che per queste cagioni egli sia fatto un ritratto di uoi medesimo, & quasi un simulacro, quanto più si possa simile & conforme alla cosa, che rappresenta. Accettate uoi adunque Illustrissimo Signor mio con lieto animo queste rime, poiche elle sono & da se ueramente degne di essere honorate, & fauorite da uoi, & per conto dell'autor loro amate & carezzate. Del qual autore, se io non dubitassi, uiuendo egli, di acquistar al suo nome inuidia più tosto che loda o riputatione; direi, che si come non è in alcuna parte stato inferiore à niuno scrittore, che nell'età auanti noi furono, che già sono morti, così niuno di coloro, che hoggi uiuono, ragioneuolmente dir gli si possa superiore, oltre che uostra Signoria Illustriss. che è intendente, & molto bene, senza che altri glie le mostri, sà conoscere il ualore de gli scrittori dell'una & dell'altra lingua, da se stessa conoscerà il pregio & l'eccellenza del nostro, non meno in questa lingua uolgare, che nella latina:

come

come presto spero in Dio, che uedrà ne gli scritti Latini di lui, che sono fra breue spatio di tempo per uscir fuori. Et tra questo mezzo à Vostra Signoria Illustrissima bascio le mani, & riuerentemente alla sua buonagratia mi raccomando. A XXV. di Agosto del LX. di Napoli.

Di V. S. Illustrissima.

Affettionatissimo seruitore

Scipione Ammirato.

CHI vuol veder com'arda, & come punga
Un dolce sguardo, et come in vita huom tegna;
Come con la ragion mal si conuegna
Amor, che mai da me non si dilunga;
Com' à sperato fin rado si giunga,
Quantunque assai si pianga & si sostegna;
Quest' infiammate carte à legger vegna,
Noua tragedia d' aspra pena & lunga;
Et s' alcun sia, ch' exempio & frutto colga
Da la mia vita corsa inutilmente,
Et dal mondo nemico à Dio si volga;
Deh prieghi lui, che le mie colpe ha spente
Col suo morir, che 'l cor risani & sciolga:
Che non è tardi mai, s' altri si pente.

Quando fece del cor dolce rapina
Candida & bella man, che lega, & fura
Qual' è piu scaltro; (& ben alta ventura
E' d' huom, ch' à si bel danno Amor destina)
Noua del ciel Sirena, & pellegrina
Con voce i sensi miei soaue & pura
Ritenne: & pose in sì beata arsura,
Che la memoria anchor l' ama, & inchina.
Così mi prese, & lieto io mi rendei:
Et sì cara al pensier torna quell' hora,
Ch' esser mio, qual fui dianzi, io non vorrei.
Deh che non son tolto à me stesso ognihora,
Come quel dì? deh che non posso lei
Sempre veder, come la vidi allhora?

Sott'un bel velo Amor gli strali, & l'arco
Quel giorno ascose, ch'à ferir mi venne,
Et nel cor tutte insanguinò le penne
Per gli occhi aprendo in mezzo l'alma il varco:
Mentre di gioia & merauiglia carco
Mortal diletto il mio lume ritenne;
Ecco di me piena vittoria ottenne,
Che punto non temea del nouo incarco.
Allhor di forte, & d'inuisibil foco
Sentì tutto scaldarmi, & l'alma al Sole
Vidi volar, che fuor del velo vscia.
Iui si gode, iui è il primier suo loco:
Onde quanto la benda aprir si sole,
Tanto si può chiamar vita la mia.

Perche poteste exempio nouo, & chiaro,
D'honestà, di valor, di leggiadria
Sprezzar la Parca ingiuriosa & ria,
Et gli oltraggi del tempo inuido auaro;
Quel dì; che' be' vostri occhi al cor m'entraro,
Si ch'à tutt'altro poi chiuser la via;
Scriui; mi disse Amor; questa è la mia
Gloria, questa il maggior pregio, & piu caro.
Presi tosto la penna: in ogni parte
Sparsi il bel nome: perch'in voi qual era
Scorger potesse il mondo il mio martire.
Ma s'hoggi ben ritrar non posso in carte
Mortale & basso opra diuina altera,
Colpa d'Amor, non mia, che mel fe dire.

Se,

S e quando Helena vide il magno Egeo
Girsen con Pari, haueſſe voi ſol vna
Viſta; de l'onde ſue ſarebbe ognuna
Arſa piu, che non arſe Ilio, & Sigeo:
E t ſe, quando la figlia di Peneo
Fuggì dinanzi al frate de la Luna
Foſte voi giunta; hauria deſtra fort una
Addolcito lor caſo amaro & reo.
C he da beltà maggior l'unpreſo, haurebbe
Frenato il corſo incontra Amor men forte:
L'altra anchor donna, & non lauro ſarebbe.
M a foſte voi ſerbata à la mia morte:
Et come indegna quella età non v'hebbe:
Ch'à noi ſol tanto ben fu dato in ſorte.

L'amico ſtuol di Dio, quando a le ſpalle
Gli ſouraſtaua il rio Signor d'Egitto;
Per mezzo il mar, qual per vado ampio & drit-
Varcò con ſecco piede humido calle. (to,
I l fier nemico entro l'ondoſa valle,
Seguendol d'ira acceſo & di deſpitto,
Reſtò dal repentin diluuio afflitto.
Così fra via l'un campa, & l'altro falle.
I n cotal guiſa i miei penſier con voi
Paſſan ſecuri il gran pelago; doue
Amor da mezzo il cor lagrime verſa;
E t la ſperanza; ch'à ſeguir ſi moue
L'orme fallaci de nemici ſuoi;
Riman fra l'amoroſe onde ſommerſa.

Lasso troppo à mortal fero duello;
Ou' io pur perdo; empio fanciullo ignudo
Mi sfida, & mi da loco, & lancia, & scudo,
Mostrandosi guerrier rozzo & nouello.
I; che sò per mio mal quanto rubello
Di fede sia, quanto maluagio & crudo;
Fuggo l' inganno: & mi ricouro, & chiudo
Nel forte di ragion securo hostello.
E gli serua il suo dritto: & poi ch' e scorso
Il giorno à l' arme destinato, & proua,
Ch' io manco; corre a pieno arbitrio il campo.
N' è di ciò satio, oue ch' i sia, mi troua:
Iui m' assale. o mio debil soccorso:
Mal, s' io mi mostro; & mal dunque, s' io scampo.

Mal, s' io non parto; & mal, s' io parto, & fuggo
Dal balenar d' un bel raggio sereno:
Che mortal, dentro al cor, forte veneno
Con gli occhi, & col pensier delibo, & suggo.
S' io torno indietro; al mio stratio rifuggo:
S' io oltra vò; vò con la morte in seno:
Ogni atto è di temenza, & di duol pieno:
Presso, & lontan m' incenerisco, & struggo.
Guerra, & martir gl' innamorati lumi
Scorgono in ogni parte, & mai quiete
Non han, fin ch' io non manchi, & mi consumi.
Nel pensier poi non trouo, ond' i m' acquete:
Che de l' inferno i dolorosi fiumi
Tutti ne vengon meco, altro che Lethe.

Se forse

S e forse per pietà di chi vi mira,
(Poiche dal mirar voi nasce la morte,)
L'auorio & l'ostro; onde d'Amor la corte
S'auanza; hauete ò bella Donna in ira;
N e vi cal, se si piange, & si sospira,
Perche dolor vi prema acerbo & forte;
Ne vi ramenta, ch'è ben alta sorte
D'occhio, che per bearsi à voi si gira;
U ana pietà de l'altrui mal vi moue;
Che non ponno cangiar noui accidenti
Beltà sempre vna, eterna, & infinita.
D agli atti honesti, & da soaui accenti
T ante piouon dolcezze, & cosi noue;
Che se ne more: & quel morirne è vita.

P ensier non è; che la grandezza accoglia
Del bel che'n voi Natura, & Dio comparte;
Penna non è, che tante in vna sparte
Merauiglie distringa in carte, ò scioglia:
Non hà fin la sfrenata ardente voglia
Che gouerna di me la miglior parte;
E vano ogni rimedio, è vana ogni arte
Ch'à me stesso mi renda, altrui mi toglia.
D onna bella, ma cruda, & tu che reggi
T iranno il mondo con man forte, et stolta
Che posso io far tra sì diuerse tempre?
L asso à chi parlo? & chi, lasso, m'ascolta?
L'uno, & l'altro sen và dietro à sue leggi,
Et io pur ardo, & son per arder sempre.

La fiamma

La fiamma; che per gli occhi apprese, & bebbe
Il cor che gelando arse, & ardendo alse
Quando con arme di vantaggio, & false
Amore à pien di me la vittoria hebbe;
Quel poco fral; ch' auanza; homai deurebbe
Incenerir, da che già nulla calse,
Ne cale altrui di me, ne fuggir valse
Quel primo dì, che piu fuggir si debbe.
Tutto quello, ond'io viuo, è fumo & ombra:
Il meglio è in man d' altrui per farne stratio,
Ne però fumo & ombra anchor vien manco;
Pur sì dolce arde il cor, ch' io ne ringratio
Tal, che di vita, & libertà mi sgombra,
D'arder non mai, ma ben di viuer stanco.

Tutti gli altri pensier fuggon dinanzi
Al mio, quando vn bel viso adombra, & forma,
Nè per altro sentier, ne per altr' orma
A Dio si poggia, & par, ch' Amor s'auanzi.
Del ciel tutto il piu vago alhor miro, anzi
Mille cieli in piu chiara & nobil forma:
Ma che prò, s'in venen cangia, & trasforma
Tutto quel, ch'era mio, dolce pur dianzi?
Beltà feroce, honeste voglie, & empie,
Atti soaui, che minaccian morte;
Mi vengon contra, & mi bandiscon guerra.
L'intelletto allhor vinto apre le porte
A miei nemici: Amor, che poi le serra,
D'ogni altro il vota, & di se solo l' empie.

Se di

S e di questa piagata accesa scorza,
Che segno, & esca al duro strale, al foco
Si stà d'Amor; vi cal Donna si poco,
Che nè si spunta l'un, nè l'altro ammorza;
D eh perche voi pietà di voi non sforza?
Deureste hauer voi stessa in voi pur loco
Già ch'io son vostro; ò ch'io sia molto ò poco;
Nè cerco ò viuer posso in altrui forza.
I o non son'io, ma voi: à voi mi diede
Il cortese destin dal dì, ch'Amore
In voi cangiommi: & fu larga mercede.
G ran torto esser voi stessa à voi dolore:
Gran mal far di voi stessa & stratio & prede,
Et sete Donna, & non è marmo il core.

A ffrettiamci à partir, corriamo al fine
Di questa via, ch'è vera morte, & viua,
Doue si varca vn mar che non hà riua,
Et l'allegrezza il pianto hà per confine.
D oue han le molli piume acute spine,
Et felce il lauro, & è salce l'oliua.
Meta il piacer doue non mai s'arriua,
L'oro, & la gloria al Sol tenere brine;
A hi chi mi torce indietro, ahi chi mi sforza?
Ben veggo inanzi a i pie lacci, & catene
Li veggo mà schifarli vnqua non basto.
T enace peso di terrena scorza
Troppo mi graua, & troppo mi ritiene.
Mal s'io mi scuoto, & peggio è s'io contrasto.

Era la

Era la notte, & di fin oro adorno
Pingea Donna gentil vago lauoro:
Parea fuggir su l velo il primo alloro
Et restar Phebo pien d'angoscia, & scorno.
Feano i begli occhi à se medesmi il giorno,
Di Natura, & d'Amor pompa, & thesoro:
La man talhor sul crespo & piu bell' oro
Vibraua ardendo, et saettando intorno.
Io già di marmo que begli atti fiso
Beuea con gli occhi, et dentro il marmo hauea
Parte de le saette & de l' ardore:
Quando vdì dir; Quel misero credea
In terra star, ne sà, che in tutto è fore
Del mondo chi talhor vede il bel viso.

Io non vorrei voler quel che pur voglio
Mà vuole il ciel ch'io' l voglia, e'l vuole Amore,
Ch'ogni hor mi spinge d' vno in altro errore
Qual naue spinger suol rio vento à scoglio.
La fral mia speme, & l' altrui forte orgoglio
L' altrui gran forza, e' l mio picciol valore
Ben conosco io; ne men però nel core
Bolle il desio, ne men di lui mi spoglio.
Che i sensi dietro al falso ben se n vanno
Ne per che à se ragion pur gli richiami
S' accorgon mai del manifesto inganno.
Cosi conuien che mio mal grado io brami
Quel che men debbo, e'n sempre nouo affanno
D'hora in hor segua, fugga, ami, & disami

Famelico augellin, che manca & paue
Et da pietosa madre il cibo attende,
Et l'ale à poco à poco apre & distende,
Dapoi che scaccia il digiun lungo & graue;
Sembra il cor senza il lume almo & soaue,
Ond' Amor arde, onde la face accende:
Ma tosto che' l pensier presso gliel rende,
Si rinforza, & vitale & dolce esca haue.
Et com' egli talhor se del nido esce,
Et si spatia volando, insin che giunto
Da colpo vien ch'oltra la piuma il tocchi,
Cosi il cor mio, cui lo star meco incresce,
Se per l' aria sen va di duo begli occhi,
Dolcemente riman ferito, & punto.

Qual piu lontan, qual piu deserto loco
Amor sia mai, che da tua man mi scampi?
Doue n' andrò, che d' inuisibil foco
Peregrin fuggitiuo io non auampi?
Che' l tuo ceppo non troui? & che non stampi
Con gli occhi, oue ch' io sia
La tua guerriera & mia,
Ch' armata mi vien contra,
Et pone giù cio, che per me l' encontra?
Son l' arme sue due luci, ond' ancide, anzi
Due viue faci, & duo pungenti strali:
Per cui 'l tuo regno ognihor par che s' auanzi,
N' è senza lor mai gentil core assali.
Son le soaui maghe & micidiali

Parolette cortesi,
E i crin d' oro; onde presi
I sensi fur sì forte,
Con cui legato anchor mi meni à morte.

Ben temeu' io quel dì, che' l fier destino
M' allontanò dal dolce amico sguardo;
Cui viuo col pensier sempre vicino;
In vn seco quel foco, ond' io tutt' ardo,
Non si restasse, intepedito e tardo:
Et ben questa temenza
F'e dura la partenza
Altrettanto, & già volsi
Tornar indietro, & teco io me ne dolsi.

Hor con l' antica rabbia al cor ti veggio
Non satio ben d' hauermi morto anchora:
Et t' hai ne la memoria alzato il seggio,
Senza la qual ben fotunato io fora.
Ella ti fà contra me forte ognhora:
Che qualhor lasso imprime
Le bellezze alte, & prime,
Ti veggio ne begli occhi:
Ch'al cor tutti gli strali à vn colpo scocchi.

O ue ch' io volga i lumi, ò fermi il passo,
Imagin bella et pia forma la mente:
Et nel formarla torno hor tronco, hor sasso.
Allhor l' innamorata anima sente
Tanta dolcezza, che lieta consente
Al caro error fallace:
Ma rompe ogni sua pace
Rimembranza nemica,

Che'n

Che' n vn tempo mi strugge, & mi nutrica.
Et è, ch'io scorgo il mio viuo diletto
Esser tanto lontan da la mia vista,
Quanto presso gli son con l'intelletto.
Tosto di tai pensier torbida & trista
Nebbia m'adombra il cor, che sì m'attrista,
Che per vie corte assai
Porrei fine à miei guai,
Se non che mi ritene
Debile fren d'imaginato bene.
Giouenetta canzon se ti dolesti
Quant'huom miser si dole,
Fra queste care & sole
Selue ti rimarresti
A consolarmi, & gran pietà faresti.

Mentre con gli occhi il verde prato ardea
Madonna, & hor di questo, hor quel fioretto
Tessea ghirlanda à l'aurea testa intorno;
Amor trouò, che fra be fior giacea,
Et lo strinse nel crin vago, & negletto:
Quando egli accorto di sì bel soggiorno,
Gridò prigion sotto il beato velo.
Habbiasi il ciel chi vuol: questo è il mio cielo.

Donna vaga gentil soura l'humano,
Come potea far io, che non amassi
Gli atti celesti, & tutto quel che sete?

S e da la fronte d'hor in hor piouete
Mortal piacere, & strano;
Se con la vostra angelica harmonia
I nnamorate i sassi;
Se col riso potete
Le pene Stigie far soaui & quete;
Se col parlar pien d'arte & leggiadria,
Infiammate & mouete
Qual'è più monte alpestro, & più lontano;
Se dounque volgete
Soauemente i passi,
Hor co begli occhi, hor con la bianca mano
Seminar dolce gratie ognihor solete,
Et cori ardenti poi ne ricogliete?

P iangea Madonna, & piangea seco Amore
In sì be modi, & sì soaui; ch'io
Dicea fra me per l'atto, dolce & pio,
Son'io nel cielo, o pur di me son fore?
O gni stilla al cader criaua vn fiore,
Che non più bel del paradiso vscio
Et rigando il giardin de l'idol mio
Viso gentil, tornaua foco al core.
I o credea, che pietà de miei gran mali
M'alzasse à tanto ben, quando à la mia
Misera vita era gia tronco il filo.
V idi vscir de begli occhi & fiamme, & strali:
Et è pur ver, che'n bella Donna sia
Il pianto micidial del Crocodilo?

Col

Col foco in sen, con gli occhi & chini & molli;
Che van pur il mio mal dietro guardando,
Men vò dal dì; che d'ogni pace in bando
Di me lasciar la miglior parte io volli.
Amor m'è sempre al fianco: e i campi, e i colli;
Che mi vider già lieto andar cantando;
Hor mi veggon piangendo & sospirando
Seguir i miei nemici arditi, & folli.
Quel dolce pianto di pietosi rai;
Ch'io vidi al dipartir; mai non si parte
Dal cor, ne trouo altr'arme incontra il duolo.
Merauigliomi ben, ch'io non lasciai
La vita allhor; se col pensarui hor solo,
Resto gelata, & insensibil parte.

La Dea di Papho in così bel sembiante
Non pianse humida il sen, torbida il ciglio
Quel dì; che'l dente al fier cinghial vermiglio
Fece di sangue il suo leggiadro amante;
Ne quando sparso il crin, nude le piante
Qual ebbra ò stolta andò cercando il figlio
Ch'à nouo stratio à insanguinar l'artiglio
Fuggito era da lei solo ed errante,
Come voi Donna vi mostraste, quando
Pietoso duol bagnouui i due be soli:
Onde più foco assai, che pianto vscio.
Da indi in qua posi tutt'altro in bando:
Ne curo di finir, pur ch'io consoli
Con lagrime sì belle il morir mio.

A far Donna, che'l nodo al fin si spezze
Di questa vita, che mi ten sotterra,
Lasciate pur di far l'usata guerra
Con l'arme ognihor di vostre empie bellezze:
L unga stagion son le mie piante auezze
Gir dietro pur à Morte, & non m'atterra:
Che'l passo estremo il veder voi mi serra:
Cotante, & tali al cor manda dolcezze.
L e perle fuor, che l'una & l'altra stella
Sparge sù per le rose, & per la neue,
Bastano hauer sol di mia morte il vanto.
O gni altra via sarà men certa, & breue:
Ch'Amor non hà di lor cosa piu bella:
Nè tien forza maggior del vostro pianto.

Quelche non voglio io fò, quelche vorrei
Non posso far, così mi punge e stringe
Stral venenato, & nodo forte, & spinge
Acuto spron di costumi empi, & rei.
A ltra legge hò contraria à pensier miei
Che là doue men debbo ir mi costringe,
Scilla, Circe, Medusa, Aletto, & Sphinge
Mi stanno intorno, & mal fuggir saprei.
E t te pur vita il mondo chiama, ò centro
D'ogni miseria, ò van gioir che accora,
Muro dorato fuor, sepolchro dentro.
B ugiarda luce, onde vien notte ognihora;
Labirinto, ou'io pur torno, & rientro;
Lungo secolo al mal, breue al ben hora.

Ben

Ben de solo il pensier chiamarsi vostro;
Et perdonarui antiche, & noue offese;
Se mal grado d'Amor pronta, & cortese
Ogni hor vi troua al gran bisogno nostro.
Muouer penna da voi, spargere inchiostro,
Qual fanciul da primi anni il latte, apprese;
Da voi gli alti di Dio secreti intese;
Et gli fù il ciel sotto vn bel ciglio mostro:
Anzi con merce vil qual legno ardito
Parte, & poi torna da beati Eoi
Carco di pretiosa, al patrio lito.
Tal egli suol partir sempre da noi
Pouero, & nudo, & poi ricco & vestito
Riede di quel thesor che troua in uoi.

Ahi, ahi quant'io più mi riuolgo indietro
Penitentia, & dolor men m'accompagna;
Et pianger ne vorrei, mà non mi bagna
Lagrima il sen, ne il cor mollisco, ò spetro.
Piacer d'ombra, & di nebbia, honor di vetro;
Speme, voglie, pensieri opra d'aragna;
Quanto à ragion di voi si duole, & lagna
Lo viuer mio precipitoso, & tetro.
Lasso & sostenni anch'io duro Euristeo
Infermo Hercole & fral, ne vincer valsi
Un mostro sol del vano mondo, & reo.
Et per inferni assai più ciechi & falsi
Euridice non trouo, & pur d'Orpheo
Son più dolente, & via più arsi, & alsi.

Al mirabil lauor di tante cose,
Di cui si adorno il nouo mondo vscio
Felice fine il buon maestro Dio
Per riposarsi il di settimo pose.
Mà in far più chiaro il Sol, viue le rose
Che per mia morte in voi prima vidi io
(O più leggiadro, ò più bel mondo mio)
Par ch'ognihor si diletti, & mai non pose.
Anzi ognihor più be' modi, & più bell'arte
Troua per voi, sì che natura spesso
Ne riman vinta, & da l'oprar suo manca.
Vede che'l gran fattor di se la parte
Tutta vi dona, & che in ornar se stesso,
Se più si puote ornar, mai non si stanca.

Al mio terreno ciel debil gigante
Tento far guerra: & desir pronti & sciocchi
Sono gli arcieri: & s'auen mai, che scocchi
Stral da mia parte; è ben vano, & errante:
Et pensier tanti soprapongo à tante
Speranze ognihor; che par, che'l giunga, et tocchi:
Ma tosto folgorar veggio i begli occhi,
Si ch'io son arso, & gir pur cerco auante.
O stolta ben, ma fortunata schiera,
De Dei triompho; in cui di par si scorge
Finir la vita, & l'empia voglia, & fera.
O sconsolato chi men tanto spera,
Quanto più brama, & viuo ognihor risorge
A noua morte, anchor che giaccia & pera.

Poich'o

Poich'io cenere son, poiche m'hauete
Condotto à tal' ch' altro di me non resta;
Acciò ch'io vi perdoni & quella, & questa
Colpa, di cui sì rea fatta vi sete:
Qual già chi bebbe (& ben fu nobil sete)
Il cener marital pietosa, & mesta;
Se in cor di Tigre vnqua pietà si desta,
Voi anco il cener mio beuer deuete.
Così spegner vedrem (ne ciò fia poco)
La sete di mia morte, e'l giel che stretto
Vi tene il cor; sentir parte del foco.
Alta ventura in parte hauer ricetto
Cara, & bramata: ò fortunato loco,
Qual piu bel Mausoleo del vostro petto?

Se giamai fuor de la spinosa, & folta
Selua di que' pensier ch'l cor cinto hanno
Oue la pace mia da dolce inganno
Di bella, & micidial Maga fù colta
Vscirà l' alma in se stessa raccolta,
C'hor vagando se'n và di danno in danno,
S'alzerà forse, oue non molti andranno
Quest' humil penna tutta à pianger volta.
Et chi di miei tormenti indegni, & empi
Hor gode lieta, & più di me non cura
Che soglia onda curar sdruscito legno,
Dirà pentita de' passati tempi;
Potea costui s'era men fier lo sdegno
Chiara farmi volar da tomba oscura,

C Voi sete

Voi sete occhi, voi sete
(O noui effetti, o merauiglie estreme)
Il ben la vita, il mal la morte inseme;
Che qualhor lasso i miei di vostra luce
Godon beati à l' aria del bel viso,
Io godo tutto il ben del paradiso:
Ma poi, se 'l fier destin talhor m'induce
Viuer da voi diuiso,
Viuo nel viuo inferno mi tenete,
Voi dunque occhi, voi sete
(O noui effetti, o merauiglie estreme)
Il ben la vita, il mal la morte inseme.

Misero & quanti Euxini, & quanti Egei,
Et quanto tempo, & con che duro verno
Ho varcato fin qui sotto il gouerno
Di nocchier falsi & pronti a danni miei.
O infelice & cinque volte, & sei
Chi viene in questo exilio, in questo inferno.
De le tempeste humane à scherzo, à scherno
Com' io ne venni, & ben morir torrei.
Et se venir douea l' augel foss' io
Che pur tenta da terra al ciel leuarsi,
O' l pesce che dal mar rifugge al rio.
Ben dee l' alma dal fango à l' aria alzarsi
De l'acque amare vscir del mondo rio,
Nè vuol, nè val da se, mà che può farsi?

Vna chiusa bellezza è più soaue
ASCANIO mio, ne fuor del ver si dice
Che più caro è quel, che sperar men lice,
O che muro ne 'l vieti, ò serri chiaue.
Se voi Tantalo sete, ella tal haue
Guardia, qual hebbe il Mauro horto felice
Se nouo Acrisio ognihor la v'interdice
Non vi spauenti il poggiar erto, & graue;
Malgrado del rio fato Amor può darue
L' acque, e i pomi in vn punto, & da mortale
Misero amante, Alcide & Gioue farue.
Pregatel voi per l' arco, & per lo strale,
Io per quegli occhi, oue primier m' apparue
C'hal faticoso entrar presti à voi l' ale.

S' à par di quella; ond' io fui preso & giunto
Donna strale, lacciuol, face d' Amore,
La gran beltà, che fù stratio, & furore
D' Asia, & d' Europa insieme, è picciol punto;
S' à par del foco; onde fù arso & punto
Da la dolcezza de begli occhi il core;
Poria poca fauilla esser l' ardore,
Per cui cenere cadde Ilio in vn punto:
Come posso tacer l' alta gentile
Vostra beltà? come potrà de suoi
Sospir celar il cor la forza ardente?
Haueß'io Donna almen sì viuo stile,
Qual Mantoua hebbe, & Smirna; ò foste voi
Men bella & pronta, io più scaltro & possente.

Quando à tarda pietà del mio dolore
Fia, che l'ultimo stral morte in me scocchi,
Et tal mi chiuda vn dì forse quest'occhi,
C'hor sen va sciolta de pensier d'Amore;
Non chiedo al ciel, ch'altrui penna m'honore,
Nè che marmo mi copra; ò bagni, & tocchi
Pietosa man: da cui su l'urna fiocchi
Largo nembo di questo, ò di quel fiore:
Nè che stringendo il muto tronco in seno
Il suo fin oro, il puro auorio franga
Chi non sò s'è più bella ò più crudele:
Ma che pentita almen sospiri, & pianga,
Et dica; Ahi lassa, hor riconosco à pieno,
Ch'era di fede exempio il mio fedele.

Per far di me nouello stratio Amore,
Et triomphando gir de miei gran mali;
Huopo non era armar l'arco, & gli strali,
Quando volasti de begli occhi fore.
Era pur troppo à far prigione il core,
A legar tutti i sensi infermi, & frali
Una man sola: ond'escono mortali
Colpi, da far nel ciel preda maggiore.
Questa sai ben, qualhor men fioco & stanco
Corri à ferir, quante fiate tolte
T'hà l'arme à forza, onde sì forte sei.
Leggiadra man, per cui piagato il fianco
Porto, per cui mi moio: & pur vorrei
Più d'una vita, per morir più volte.

D a qual alpe la neue, ond'Amor tolse
Il viuo marmo, & fece il bel lauoro
D'una man bella & cruda? onde'l thesoro
Di cinque gemme in vago ordine accolse?
O nd'ogni altro nel cor laccio mi sciolse
Quel dì, ch'anchor con la memoria adoro:
Quando ir la vidi fra le rose, & l'oro,
Oue fatal desio mi spinse & colse.
R isponde Amor, ch'à lei dintorno ognihora
Saettando sen và. Sappi, che questa
Man sola è quella; ond'io mi pregio, & glorio.
N e più dice egli: quando ardita & presta
Ella lo stringe, & lega: e'n quello auorio
L'alma mia vola, & riman presa anchora.

S i come per goder l'eterna vita
Conuen, che voli al ciel leggiera, & pura,
Scarca d'ogni grauosa inutil cura,
Anima da terren peso impedita;
C osi per mirar io l'alta infinita
Beltà, ch'à Dio n'unisce, à noi ne fura;
Conuen, ch'io faccia ò Sol de la natura
Donna, che'l ciel n'inuidia, il mondo addita.
P erò s'à veder voi tardi ne vegno,
Cui sempre inchino, & di gradir desio;
E perche graue, & rozzo anchor mi tegno.
R imandate il pensier, ch'ognihor v'enuio,
Del ben, ch'auanza in voi; sì ricco & pregno,
Che purghi il diuin vostro il mortal mio.

Lieto

Lieto, chiaro, felice, amato colle;
Ou'io del cor, che gran tempo alse, & arse,
Vò ricercando le vestigia sparse,
Et fin quì di trouarle Amor mi tolle;
Herba da gli occhi miei bagnata, & molle;
Piante da miei sospir commosse, & arse;
De le fortune mie pouere, & scarse,
Testimon fido, & del mio viuer folle;
Lasso (vostra mercè) deh perche, come
Io fuggir cerco in voi del vulgo insano
Gli honor fallaci, e'l fuggitiuo nome;
Così per voi non posso esser lontano
Da le mie dolci, & amorose some,
Duo begli occhi, due treccie, & vna mano?

Tacquimi vn tempo, & hor mi spinge Amore
In triste voci, in lagrimosa rima
A dir del mio; come gia dissi in prima;
Lungo, forte, fatal, soaue ardore:
Farò, come cui stanca ira, ò dolore,
Che poi con maggior forza
Riprende l'arme, & sforza
Il suo nemico, & vuol morir, nè more:
Et dirò come da ragion lontano
Gran tiempo Amor me tuuo de su mano.
Gran tempo Amor di sua man m'hebbe, & tenne,
Et ten fin quì, nè ch'io sia mio consente,
Dal dì, che for d'un viuo raggio ardente
Quasi in parte nemica al cor ne venne:

Et

Et ventilo co miei sospir le penne
Tanto, ch'eterno foco
Destouui à poco à poco,
Ond'insocata pietra il cor diuenne;
Ch'estinguer non si può: tal volle, & vole
Una Donna piu bella assai, che'l Sole.

Vago augellin; ch'à la stagion nouella
Sen uà di ramo in ramo, & più s'inuesca,
Quanto più cerca ombra riposta, & fresca;
L'anima errante à se stessa rubella
Mi rassembra à l'età più verde & snella
Gir d'uno in altro affetto,
Et tanto in via più stretto
Nodo restar, quanto più sorda, & bella
Donna ama, & chiama: ond'io prego mi sciolga
Morte, poi ch'io non trouo a cui mi doglia.

Spinta da veltri sì veloce vnquanco
Non corse fera a le montane lustre;
Com'al calle di gloria alpestro, illustre,
Io da nobil voler cacciato & stanco:
Ma da duo arcieri al giouenetto fianco
Fra via noua piaga hebbi:
Ond'à me stesso increbbi:
Che'l piè ratto poi torsi al camin manco:
Et era in via, che, s'io piu oltra andaua;
Felice stella il mio viuer segnaua.

Poggiai ferito à bel colle vicino
Per ricourarmi, il sacro, & glorioso
Pindo credendo: & ritrouaui ascoso
Amor, che fea di me quel, che l'alpino

Borea

Borea suol far di ramo secco, & chino:
Perche di subito arse
La verde falda, & sparse
Noue fauille; & fu ben rio destino:
Che'l foco accrebbe foco alla mia vita.
Così la tela hò di miei mali ordita.

Quando la bella Donna accolse in seno
Tra l'herbe secche il pallidetto fiore,
Et purpureo vesti nouo colore
Candida rosa, & fu verde il terreno;
Volando intorno al bel volto sereno
Qual suol per Papho, & Gnido armato Amore,
Tacitamente e' sene venne al core,
Et vi sparse mortal dolce veneno.
Io tenea si le luci intente & fisse
Al miracol gentil, che l'amorosa
Froda non vidi, che piacendo atterra.
Ben vdì dir, ne sò però chi'l disse;
Costei con gli occhi rinuerdì la terra,
Et col tuo sangue impurpurò la rosa.

Vegno à te Dio quasi bagnato, & roco
Nocchier, che da tempesta, à porto torni;
Qual à dolce magion, d'alpestre loco
Ne vien corrier, stanco le notti, e i giorni;
Quasi infermo assetato in tutto fioco
Arriua à fonte, che verde ombra adorni.
A' tempestosi & lassi giorni miei
Tu'l porto, la magion, tu'l fonte sei.

Horrib

Horribil verno, in sen di Primauera,
Auoltoi al pensier, chiodi al cor fissi,
Aspidi sotto fior, purpure & bissi
Che riescon poi tela & vile, & nera,
Cerbero, Arpie, Sirene, Hidra, & Chimera
Diluuij, terremoti, incendij, eclissi
Ima profonda altezza, eccelsi abissi
Son de la vita mia l'imagin vera.
Ne però, perche al passo vltimo giunga,
L'alma vscir vuol de la prigione antica,
Anzi al suo stratio i termini prolunga.
O và per viuer suda, & t'affatica
Dannoso empio desir di morte lunga,
Pace guerriera, & nimistate amica.

O per mano d'Amor dipinta imago
Col licor del mio pianto, & del mio sangue;
Che fai, quantunque immobile, & exangue,
Mai sempre il viuer mio d'arder piu vago;
Quanto mal fui del mio dolor presago
Quel dì, che come in sen venenoso angue
Ten portai meco: il cor, che brama, & langue,
Sperando in te render tranquillo, & pago,
Che tanta non vscì fiamma del lato
Del mentito destriero, onde Troia arse;
Quanta del legno, in cui formata sei:
Nè fù da l'onde poi tanto bagnato
Il suo nauilio, & le reliquie sparse;
Quanto se tu dal mar de gliocchi miei.

Donna gentil, che d'un bel guardo armata
Ne la rocca del cor per forza entraste;
Et fuor di seggio la ragion cacciaste,
Ch'à uan desiri hauea chiusa l'entrata;
Per gire à morte ho ben poca giornata
Da fornir per la uia, che mi mostraste
Piana, & dritta al principio: & poi lasciaste
Nel mezzo l'alma stanca, & trauiata.
Ponno dunque i begli occhi in altra parte
Noua preda tentar, più crudo stratio:
Ch'à l'estremo son giunti i miei martiri.
Ben prego Amor, ch'indi non mai si parte;
Ch'oue sepolto io sia, per breue spatio
Con vna lagrimetta à me gli giri.

Arsa pendice; u de gl'Iberi buoi
Fece Hercol vincitor pompa superba;
Poi ch'è lo stato di mia sorte acerba
Peggior del tuo; ben consolar ti puoi.
Tu già sol vna volta ardesti, e poi
Sparue la fiamma, in me noua si serba
Piu d'hor in hor: te fa verde pur l'herba,
Mia vita è secca al fior de' giorni suoi.
Te dolce aura rallegra, & te fresca onda
Bagna del mar; me pioggia, & vento insieme
Di pianto, & di sospir fiede, & inonda.
Insensibil te pietra intorno preme;
Me fan due stelle, & vna treccia bionda
Sasso; che notte & dì sospira, & geme.

N'è tanti, allhor ch'al cupo letto riede,
Lascia animali il gran Nilo imperfetti;
Quanti il sonno à me suol tronchi diletti
Lasciar, se volge al suo fosco antro il piede.
Ben mi posso doler che poca fede
Mi serui, & che si ratto il volo affretti:
Che se i veri piacer m'haue interdetti;
Deurebbe i falsi almen darmi in mercede.
Che non dirò del pensier lento, & parco,
Ch'almen poria formargli, e'l quasi estinto
Spirto sottrarre à l'amoroso incarco.
Allhor dal dolce error deluso, & vinto,
Mai non vorrei di voi trouar il varco,
Viuo mio, nouo, & caro labirinto,

Armata schiera di guerrier, che gode
Di sangue & morte il cor solo, & inerme
Assale ognihor, quasi affamato verme
Tenera fronde che diuora, & rode.
Al soccorso ragion chiamo & non ode
Anzi par che i nemici armi, & conferme:
Misere forze humane in tutto inferme
Quanto schernite, & con che dolci frode.
Una man sola à mille Briarei
Perde s'ella s'oppone; e in darno moue
Debol Pigmeo contra possenti Antei:
Furor più temerario erge & commoue
Altri contra me Pelij, altri Tiphei;
Ne però son con le saette io Gioue.

Vide Morte il mio Sol gir vincitore
Di questa & quella vita, & torsi il regno:
Quando con fiero inuidioso sdegno
Mosse contra di lui per farsi honore.
Ma non trasse lo stral si tosto fore,
Cui tutto il mondo è certa meta, & segno:
Che vinta da la luce, il crudo indegno
Colpo ritenne, & sentì nouo ardore.
Gentilezza, honestate, & leggiadria
Gridaron liete allhor; Qual era il nostro
Stato, se l'alma del bel corpo vscia?
Et riuolto ad Amor l'horribil mostro,
Disse. Far, che la Morte amante sia,
Questo solo mancaua al regno vostro.

Se vede sourastar morte presente,
Quando furor di rapide procelle
Monti altissimi d'acque alza a le stelle,
Si ch'ogni scampo inuan par che si tente;
Gitta la turba pallida, & dolente
Nel mar le merci pretiose, & belle,
Per girne à porto: & sgombro il legno d'elle
Campa: ma tardi poi sen dole, & pente.
Et io perche nel mar, che turba Amore;
Oue, per far la vita assai men graue,
Gittai la libertà, gli spirti, il core;
De miei pensier la trauagliata naue
Non posso trar del tempestoso horrore?
Et la perdenza hò pur cara, & soaue.

Ben

Ben hebbi à campi miei vermi, & locuste
In su'l fiorir de la più bella spica,
Pioggia contraria, & grandine nemica
Fecer le messi mie scarse, & anguste.
Ben fù la man di Scini, & di Procuste
Che suelse il grano, & seminò l'ortica;
Ahi lungo tempo in van corsa fatica,
Ahi speranze al voler mio sempre ingiuste.
Sorser contra se stessi empi guerrieri
I denti che quel Rè sparse per terra
Ne furo alquanti pur men pronti, & fieri.
Me più duro destin turba, & atterra
Che tutti quei che sparge il cor pensieri
Ognihor più contra me muouon la guerra.

Qual, se talhor del gran Nettuno auene,
Che ne vada per l'ampio ondoso regno
Corrente a tutte vele ardito legno,
Che picciol pesce poi tarda, & ritene;
Tal, se per l'ocean de l'alme, & piene
Doti, che fan del ciel voi pregio, & pegno;
La fral barchetta del mio pigro ingegno
Spinta da nobil voglia à voi ne vene;
Di vostra alta beltà la minor parte
A mezzo il corso suo l'arresta: ond'ella
Non sà, nè può gir oltra: & cosi stassi.
A voi dunque vna al mondo & saggia, & bella,
O gradir piaccia il buon voler in parte,
O de l'ingegno ageuolare i passi.

Amor

Amor, poiche mi vieti
Poter i dolci & chiari
Giorni goder, che'n van pur l'alma attende;
Perch'i nel duol m'acqueti,
Et di viuere impari,
Vola for de begli occhi, & de le bende,
Onde'l mio cor s'accende:
Pon giù l'arco, & gli strali:
Et fa, priego, che'n parte
Possa ritrarre in carte
La pura vita, antica de mortali:
Che dopo breue spatio
Ben puoi tornare al crudo vsato stratio.

O serena beata
Rado da gente vana
Hauuta in pregio; o vita vera, & viua;
Che da la vile ingrata
Volgàr turba lontana
D'ogni timor, d'ogni sospetto priua
Ti stai soletta, & schiua
Di quanto fuor ne piace:
Et in non cale hai messo
Tutt'altro ò lunge, ò presso
Col certo ben di tua secura pace:
E'n qualche piaggia aprica
Viui à te stessa, à Dio cara, & amica.

A chi te segue, vn verde
Prato, che picciol rio
Renda col torto piè fresco, & gioioso;
Selua, che mai non perde

Per

Per freddo tempo, & rio
Honor di fronda; antro riposto, ombroso;
Sono albergo: & riposo
Più che adagiato letto
Un tronco, vn cespo, vn sasso:
S'auien, che rotto, & lasso
Rieda da campi: e vn vil pomo negletto
Sgombra la fame intensa:
Et de la terra il sen gli è seggio, & mensa.

Nè mai gli rompe il sonno
Cura spinosa & calda,
Ne tromba, che risuoni assalto, ò sella:
Nè l'onde irate il ponno
Turbar, che sempre in salda
Quiete aggiunge à questa pianta, à quella
Hor la vite nouella,
Et hor con falce acuta
Tronca quel ramo, hor piega,
Hor lo sfronda, hor lo lega,
Hor l'vn germe nell'altro innesta, & muta:
Quando Autunno le tempie
Cinte d'uua poi mostra, il sen se n'empie.

Vede primo da l'onde
Col giouenetto raggio
Il Sol mouere il carro: & vedel poi,
Quando il bell'oro asconde:
Et fornito il viaggio
Scioglie il freno la sera à corsier suoi.
Gode vedendo i buoi
Starsi à l'ombra d'un'orno:

Ode

Ode nimphe, & pastori
Cantar lor rozzi amori:
Mentre pascendo va la greggia intorno,
Che ne puri ruscelli
Hor corre à bere, hor à bagnar i velli.
Hor di mele, hor di latte
Aduna humil thesoro,
Che natura con man larga gli dona;
Hor de le bionde intatte
Spighe, via più che d'oro
Ricca, à l'hirsuto crin tesse corona:
Hor nuota al fiume, hor suona
Sotto vn'elce la canna.
Poi quando il verno imbianca
Gli alti colli, la stanca
Ceruetta impiaga, e'l pigro tordo inganna:
Et co i cari compagni
Parte i suoi dolci & poueri guadagni.
Et poi: ma che più dico? ecco che riede
Amore, & dar non vole
Più lunga tregua al cor con le parole.

Celeste Donna in bel sembiante humano,
A riua d'un ruscel puro, & lucente,
Bagnaua l'oro, & lo spiegaua al Sole:
Inuitommi al cristallo, & con la mano
Spargendo l'onda m'arse dolcemente,
Et m'ancise di morte, che non dole;
Et disse. Se nol sai, queste son l'acque;
In cui Venere bella al mondo nacque.

Era

E ra per voi la terra in dolce arsura:
Quando Dio per pietà del mondo ardente,
Per far men voi nel dar morte possente
Languida fe l'imagin vaga, & pura.
M a poiche vide luce oltra misura,
Anzi maggior, del torbido oriente
De be vostri occhi vscir, come lucente
Esce raggio di sol di nube oscura;
E t del bel viso, in cui la face alluma
Amor, la scolorita primauera
Arder à doppio, & la difesa vana;
T orniamo, disse, al grado, oue prim'era
La nobil Donna: poiche inferma, & sana
Il mondo parimente arde, & consuma.

C he prò, s'io grido, & voi sorda pur sete
Di noui sdegni, & di noue ire armata?
Che prò, s'io piango, & voi con ostinata
Uoglia del pianger mio lieta godete?
C he prò, s'io moro, & voi pur mi volete
Morto, del sangue mio tinta & bagnata?
Che prò, s'io ardo, & voi dura & gelata
Pur soura il ghiaccio, ogni hor ghiaccio accoglie (te?
L asso, quando haurà fin vostra durezza,
Che rotto hà la mia vita à mezzo il corso;
Et com più se ne gode, & men sen pente.
T rouò pietà, doue pietà si sprezza,
Il cantor Thrace, & Arion soccorso
Hebbe dal mar, che nulla vede, ò sente.

Quado per vincer se stessa, in voi pose
Ardentissimo studio, & somma cura,
La maestra Natura,
Per far non mai piu fatte al mondo cose;
Di pietra vi compose
Primieramente; & poi la pietra istessa
Doue voi foste impressa,
Vesti di carne, ornò d'oro, & di rose
D'auorio, di robin, di perle, & d'ostro;
Mà non condusse à riua il bel pensero
Che'n mezzo il magistero,
Innamorata del bel lume vostro
Obliando se stessa in dolce errore,
Fece per gloria sua, per mio dolore
Il resto carne, & lasciò pietra il core.

Per alto ondoso mar d'aspro tormento
Sen và la barca trauagliata, & sola
Di mia speranza: & d'hor in hor la inuola
Un caldo di sospir rapido vento.
Et ella pur con remo zoppo, & lento
Segue la riua inuan, che'ndietro vola:
Et di perir s'appaga, & si consola
Riuolta al segno, oue drizzarla io tento.
Amor, che'l fren de la mia vita reggi;
Deh fà, che rompa in scoglio, ò tralla fore
Del mar di si dannosi, & lunghi affanni.
Quel che ne fia, risponde, apprendi & leggi
Entro à' begli occhi: & non fia mica errore.
In tanto io leggo, & spero, & passan gli anni.

Io ne vò mezzo, & mezzo in voi mi resto:
Ma ò pur quella almen lacera parte,
Che meco ven, fosse spogliata in parte
De gli affetti nemici; onde io la vesto:
O quella pur, che riman dietro in questo
Graue digiun, che me da me diparte;
Raccolte in vn le virtù manche & sparte,
Potesse star contra il bel raggio honesto:
Ch'io non andrei di me medesmo ognihora
Misera preda: e'n voi tutto felice
Pascerei il cor di cibo almo, & vitale.
Ma poi che questo & quel mi s'interdice;
A la parte, che'n voi resta, talhora
Piaccia dar morte, ò rallentar lo strale.

Dentro il thesor de là memoria mia
Vi serbo sempre: & ben posso thesoro
Chiamarlo; se i robin, le perle, & l'oro
Dentro vi son; che vi fan bella, & ria.
Più viua ognihor m'appare, oue ch'io sia,
La fiamma, che'in sen celo, in carte honoro:
Et talhor del pensier sì m'innamoro;
C'hò di me stesso inuidia & gelosia.
Dolce, soaue, amica rimembranza,
Chi vide mai lontan d'ogni suo bene
Viuere in gioia vn cor, ch'ogni altra auanza?
Sotto l'imagin vostra Amor mi vene
Spesso à dar pace: & già per lunga vsanza
Morto à tutt'altro, in voi viuo mi tene.

Quanto debbo al pensier, di cui nudrisco
L'alma digiuna, & dal suo ben lontana:
Celeste cibo, che rintegra & sana
L'inferma parte, & manca, ond'i languisco.
Quanto l'amica cortesia gradisco;
Che da lui viemmi, per si dolce & piana
Via mi scorge al mio foco, & m'allontana
Da terra sì, che seco vnirmi ardisco.
Quelle ricchezze, ch'egli ten, non haue
Tutto'l regno d'Amor: nè dolce aggiunge
A quel, ch'ei reca al viuer tristo & graue.
Siate da gli occhi miei Donna pur lunge:
Mentre solo vn pensier fido & soaue,
Caro mio mezzo, à voi mi ricongiunge.

Quando l'herbette, e i fiori
Rallegrano le piagge; e'l ciel sereno
Ride dintorno; e in dolci il mondo ardori
Venere tien soauemente à freno;
Io lasso ho di duol pieno
Lo cor, di pianto il seno:
Et mi pasco di morte, & di veneno.
Quand'han più sete i campi,
E'l Sol soura di noi par, ch'apra & giri
Fiamme, et non raggi, et l'aria arda et auampi,
Benche à fresco talhor fiato respiri;
Io giel sembro, che spiri
D'ogni parte sospiri:
Qualhor auen, che la mia Donna io miri.
Quando spoglia le fronde

La

La pianta, e in casa huom parco i frutti accoglie,
Et à la speme altrui larga risponde
Del frondos'olmo la feconda moglie;
Io di noue ognihor doglie
Mi vesto, & non si coglie
Altro da me, ch'al vento aride foglie.
Quando il giorno più breue
Rapidamente in ver l'occaso inchina,
Et perde l'herba, il giel vince, & la neue,
Et Borea fiede più la quercia alpina,
Io da sera à matina,
Ne l'amorosa brina
Sono poca esca à gran foco vicina.
Amor, tal'è lo stato
D'huom tristo sconsolato;
Ch' à la tua man Donna crudele ha dato.

Aria lieta, felice, amica, & pura,
Che tutta dal mio foco ognihor t'accendi;
Et dal bel colle, ou'io mi lagno, intendi
L'historia del mio mal dogliosa & dura;
Se mai giusta ti mosse, & nobil cura
Di belle cose; hor al grand'huopo intendi;
Et la Donna gentil risana: & rendi
Bellezza & cortesia viua, & secura.
Così fia ricco il mondo, & riuestito
D'ogni valor: che senza i suo' be' rai
Ne rimarrebbe nudo impouerito.
Et sì tu qualità prender potrai
Dal suo splendor, se riede, ond'è sparito:
Che virtù noua, & maggior luce haurai.

Se de l'occhio del ciel l'alma gran luce,
Di pari al buon, al rio gioua, & risplende:
Se'l bel raggio celeste in voi riluce,
Et per voi, qual per vetro, à noi si rende;
Perche quel sol, che nel mio cor traluce
Da bei vostri occhi, ognihor mi si contende?
Nè mai, che siate vostra, à far u' induce,
Quella pietà, c'huom propria in Dio compren-
Specchiateui in voi stessa: iui vedrete, (de?
S' à ragion ardo; & s' al mio lungo ardore
Mercè si deue, & come in voi viua io.
Et se pur non vi moue il mio dolore;
Muouaui almen, come in tutt' altro sete,
Per farui in questo anchor simile à Dio.

Ne gli occhi miei, di largo pianto abissi;
Ne la fronte, di morte imagin vera;
Qual sete Donna insieme & bella, & fera
Legger potrete, & com'io viua, & vissi:
Quanto del mio gran mal piangendo scrissi,
Quanto fin qui de l'orgogliosa altera
Bellezza vostra, à lato à quel che n' era;
Poco, ò nulla per Dio ne dico, & dissi.
Il mio nemico vuol, ch' à forza io taccia:
Perche pietà co' miei sospir non moua,
Nè conforte gli spirti accesi & lassi.
Pur se d'intender ciò nulla ui gioua,
Nè degnate mirarmi; almen vi piaccia
Di spiarne il mio cor, che con voi stassi.

Scogli

S cogli ch'à par di lor son alga, & rena
Gli infami scogli Acroceraunì ardenti
Tutti del viuer mio son gli accidenti
Oue si rompe à fosca aria, & serena.
B euerei ben per far leue la pena
Stige fredda, ò del Sol l'acque bollenti;
Et fuggirei là, oltre l'onde algenti,
Che'l gran padre Ocean sospinge, & frena.
N'è in Ponto, nè in Tessaglia herba sarebbe
Ch'io non gustassi, & Lethe, & Acheronte
Foran l'ambrosia, e'l mio nettar felice.
Mà quel, ch'esser non può chi far potrebbe?
Conuien che à mie sventure eterne, & pronte
Io rinasca più viua ognihor Fenice.

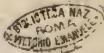
B en'è d'alpestra vena il duro scoglio,
Che v'arma il cor; ben'è ristretto il ghiaccio
O per cui sola mi dileguo, & sfaccio
In pianto, in foco, & altro ben non voglio.
S e quanto più ne gli occhi humor accoglio
Per romper l'uno, & co'i sospir procaccio
Scaldar più l'altro, via più induro, e agghiaccio
Lo smalto, e'l gel del vostro fero orgoglio.
D e gli occhi l'Ocean, l'Etna del core
Ogni aspra selce, ogni gelata scorza
Deurian far molle, & infiammar d'amore.
M a toglie lor la qualità, la forza
Amor; che tanto in me pianto, & ardore,
Quanto durezza, & ghiaccio in voi rinforza.

Lagrime

Lagrime care; che di mezzo il foco
Del cor uscite, & mi bagnate il seno;
Non mi lasciate mai, finche'l terreno
Nodo si scioglia: à scior resta ben poco.
Ogni affanno, ogni duol conforto & gioco
Per voi mi torna: di tal dolce è pieno
Quel, che vi moue: & tal ritegno & freno
Porgete al uiuer mio già scorso & fioco.
Ben sarei sotto il graue, & duro incarco
Caduto; se da voi pietose & pronte
Non fosse al duol per gli occhi aperto il uarco.
Ben fora dal mortal, ch'io porto, ardore
In tutto secco & arso il vital fonte;
Se nol temprasse il uostro amico humore.

Dolce mortal venen, scorta fallace,
Soaue oblio d'ogni amorosa offesa,
Rete sotto be' fior nascosta, & tesa,
Lusinghiera sirena, instabil pace,
Speme, ch'allumi, & scuoti ognihor la face,
Et d'Amor l'arme aguzzi; à che contesa
M'è l'vsata da te cara difesa,
Contra la vita, che si strugge & tace?
Quel giorno tu; ch'entrò ne l'alma Amore
Piana via promettesti à miei desiri:
Poi ten se ita: & io non trouo il guado.
Deh torna à far men graui i miei martiri:
Gradirò ben gl'inganni tuoi: che rado
Poca speme non tempra alto dolore.

D eh se fin quì sempre cortese & pia
Mi ti se' mostra, & d'alti, & ricchi beni
Messaggiera; ò speranza che mantieni
Sotto lusinga il cor soaue, & ria.
C he non prometti il fine à questa mia
Vita noiosa, à far queti, & sereni
I giorni di tempesta, & di duol pieni
Morte sia la più certa, & corta via;
D al' una parte il mio auuersario antico
Mi sfida, & dice ognihor più viuo & forte
Per maggior mal contra il tuo mal viurai.
D a l'altra vn guardo di pietate amico
Fà ch'io del fin desperi; hor quando mai
Fù la speme à mortal tolta di morte?

S e non sete del mal paga & contenta,
Che i vostri sdegni à gran torto mi fanno
Bella tiranna mia; se poco affanno
Vi par quel, che dì & notte il cor tormenta;
E t volete anco à nouo stratio intenta,
Tormi il seggio primiero, & del mio danno
Farui più ricca; & con pudico inganno
Romper la vita anzi il suo dì già spenta.
P iacciaui al meno ageuolar la via
Del mio morir, rendendo à cui toglieste
Il cor: che senza lui non ben si more.
R agion non è, che in loco egli si stia,
Oue'l nemico in sua vece accoglieste;
Nè viuer de chi del suo regno è fore.

Non è beltà, nè fù giamai, nè fia
Simile à la beltà, ch'io canto, ò pari:
Non quella, c'hebbe il bel pomo da Pari,
Non quella, ond'arse il Re, ch'ancise Uria.
Il seren de la fronte honesta, & ria
Che pò far gli atri abissi & lieti, & chiari;
E quella face, ond'esser seruo impari
Amor, che tieni il mondo in tua balia.
Son gli occhi strali, & lacci i be crin d'oro;
Carcer di perle, & di robin la bocca,
Onde impiaghi, onde leghi, onde imprigioni.
La bella man fù sol di Dio lauoro;
De la parte miglior gl'interni doni
Pecca lingua mortal, se mai li tocca.

Qual pietà, qual dolcezza
Fù Donna à veder quella,
Quando fiera procella
D'acerbo alto dolore
L'aria turbò del viso honesta & bella:
Et poi mosse da l'una, & l'altra stella,
Che son d'Amor la gloria, & la fortezza,
Focoso inseme, & cristallino humore.
Allhor fu visto Amore
Stolto quasi per doglia, & per furore
Bagnar l'ale nel rio;
Che de begli occhi vscio:
Et far ne l'acque il suo foco maggiore.

Mentre

Mentre da duo be lumi,
Dolci del viuer mio sostegni, & Soli,
Lagrime ardenti fuor stillaua Amore
Ecco Orione apparue
Irato più che mai, dal ciel versando
Larghi piouosi fiumi:
Et tempestoso horrore
Sorse repente: & risonaro i poli
Balenando, & tonando:
Quando voce per l'aria à noi dir parue.
Non son quel che credete
Tuoni, pioggie, & baleni:
Ma ben ognihor vedrete
Per pietà de bagnati occhi sereni,
Finche il bel viso non asciuga il velo;
Pianger le nubi, & sospirar il cielo.

Se quando voi piangeste,
Et con quel pianto tutto il mondo ardeste;
Sì turbò l'aria intorno
Subita pioggia, & tempestoso vento,
E inanzi tempo ne fù tolto il giorno;
Fù, perche Gioue à que begli atti intento
Si staua in guisa tal, che già prigione
Era per diuenir: quando Giunone,
Per non fargli goder gioia infinita,
Con geloso disdegno
Mosse tutto il suo regno:
Ma non potè far sì, che la bellezza
De la luce bagnata, & scolorita
Non n'empiesse d'amore, & di dolcezza.

Gli sdegni vostri alma mia fiamma antica,
Di tal dolcezza Amor riempie & mesce;
Che tanto più l'ardor rinforza, & cresce,
Quanto più vi mostrate aspra, & nemica.
Non'è chi pensi à pien, non che ridica
Quel dolce ben, che fuor lampeggia, & esce
De be vostri occhi: allhor che più v'incresce
Di girarli ver me piana, & amica;
I giuro (& sò, che qual più arde, il crede)
Ch'ogni altrui pio cortese, à lato al vostro
Sguardo empio & scarso, è men soaue & caro.
Or quando haurà fin dunque il dolor nostro;
S'al cor più forte il mio nemico riede,
Quando di voi più mi si mostra auaro?

Se per far la mia vita ognihor più trista,
Et darla tutta in preda à stratio, à morte,
Con parole nel mezzo & tronche, & morte
Vi girate ver me sdegnosa in vista;
Nulla è però: che voi subito vista,
Par che l'alma gioisca, & si conforte:
Che in que begli atti schifi allhor più forte
Amor risorge, & nouo regno acquista.
Ma se volgete altroue i duo be soli,
Sdegnando che mortal occhio vi miri;
L'esser parca à ragion vi si concede:
Pur non farete mai, ch'i miei martiri
Col vostro dolce sdegno io non consoli:
Che val più d'ogni cara alta mercede.

Punto

P unto da caldo, & amoroso chiodo
Spesso mi spinge al fortunato albergo,
Ou'è chi tien del cor la fiamma, e'l nodo;
Un penser, dentro il qual viuo & albergo.
I ui adoro Madonna: & veggio, & odo
Raggi, & concenti tai, che ponno à tergo
Lasciarsi il Sole, & gli Angeli: & ne godo
Sì, che me stesso in me stesso dispergo.
P oi, quando à poco à poco io mi raccolgo,
Et mi veggio, & ritrouo orbo & solingo;
A le querele, al pianto il fren disciolgo.
E t ne morrei; se non che pur m'infingo,
Di gir pensando: & tanto al duol mi tolgo,
Quanto il dolce penser seguo, & lusingo.

T roppo pietoso, & fero padre inseme
Ripon giù il ferro, & ritien sù la mano;
Non vedi tu che'l Sol ne và lontano
Dal crudel atto, & sì s'arresta, & teme?
N on è questo il tuo caro vnico seme?
Non se' tu padre, & pur sei nato humano;
Ancider l'huom se stesso è nouo & strano,
Par che'l color s'oscuri, il legno treme.
M erauigliando sembra la pittura
Dirne; Dio il vuole, & al suo giusto impero,
Contradir cosa è temeraria & dura.
S acrificio fedel, gradito & vero;
Ecco da la pietà vinta natura
Ahi ch'à pena l'adombra alto pensero.

Non

Non è d'esca terrena il caro ardore,
Che moue il raggio del mio Sol possente,
Et bolle più, quand'è più l'aria algente,
Come abondante in picciol vaso humore.
A che dunque di tal triomphi Amore,
Che gode in mezzo il suo bel rogo ardente?
Ombra, & polue son io, che nulla sente:
Vincer chi non contrasta è vano honore.
Noue guise di stratio apprendi, & troua
Contra chi fugge i tuoi colpi mortali,
O le vittorie tue dispregia, & tace.
Io vorrei mille cor: tu mille strali
Vorrei c'hauessi; acciò sempre più noua
Fosse la piaga; che m'ancide, & piace.

Terreno Sol di par con l'altro Sole
Sorger vidi io, ma con più viuo raggio
C'hauer parte nel ciel solo parea.
Tosto m'accese in atti & in parole,
Tronco nel mezzo il mio dritto viaggio.
Poi, mentre al foco del bel lume ardea,
Ratto disparue: ond'anchor io piangendo
Col pensier infiammato il vò seguendo.

Ben vedi Amore à che son giunto homai
Ch'vscir vorrei di vita:
Ma la via larga altrui Morte mi serra,
Perch'io più mi consume. or se tu'l sai,
Temendo la ferita
Non sani, & giunga il fin de la mia guerra.
Quando fia poca terra

Questo lacero tronco, in chiuso loco
Con gli strali, & col foco
Sappi, che meco ancor ne verrai sempre
In via piu triste, & tormentose tempre.
L asso cerco finir, non già ch'io speri,
Che finir basti morte
Il mio dolor; ma perche trema, & paue
Di mancar l'alma à gli ostinati & feri
Scempi, che bella & forte
Fà di me Donna, ch' à diletto l'haue.
Et perche ella piu graue
Col viuer lungo mio colpa sostene.
Et io, che maggior bene
Non hò, ch' d' honorare & gradir lei;
Pria che 'l suo biasmo, il mio danno vorrei.
D i tutte l'alte & strane merauiglie
Del tuo crudele impero
Io son l' exempio: or qual cosa è sì noua,
A cui lo stato mio non si simiglie?
Nè pur lasso ne pero.
Tra'l giel di Scithia vn sasso si ritroua,
Che, se talhor huom proua
Ponerlo in contra 'l Sol, tosto s'infiamma:
Tal io subita fiamma
Innanzi al mio bel Sol torno souente
Sasso tra'l giel di fredda tema ardente.
Donna, che troppo mal contrastar uolle
Con Latona già fue;
Ed hor portando pena al fallo eguale.
In Frigia marmo lagrimoso & molle
Piange le colpe sue;

Ben mi rassembra: poi c'humano & frale
Con possente immortale
Beltà contesi, & n' hebbi danno & stratio.
Perche, se in lei mi spatio
Con la mente talhor, selce rimango:
Et l' amoroso ardir selce anchor piango.

La doue il Re de venti il seggio tenne,
Ardono in mezzo l'acque
Scogli, ch' infin al ciel mandan fauille;
Così dal dì, che nel penser mio venne
Tal già, che m'arse & piacque,
Il cor pur dianzi scoglio, à mille à mille
Versa viue scintille
Da l'Ocean di doloroso humore,
Che vien per gli occhi fore:
Et l' vn con l' altro in tal guisa si mesce,
Che l' vn contrario più per l' altro cresce.

Altre già vaghe in Ponto isole furo,
Che sospinte da l' onde
Si mouean sempre, & gian notando inseme;
Tal Amor, quand' io credo esser securo,
Nel tuo mar, doue affonde
Salda ragion, che men tutt' altro teme;
L' instabile mia speme
Da caldo vento di sospiri è mossa:
Et talhor rotta & scossa,
Celandosi i duo miei chiari, & be segni
Da ria tempesta d' amorosi sdegni.

Sono alti monti, ond' hà principio Epiro
Quasi di Gioue irato

Ale

A le saette infame segno & meta:
In cotal guisa ed io, se talhor miro
L'almo, caro, beato
Mio bel leuante, & mio terren pianeta;
Da l'aria pura & lieta
Tanti folgori vscir veggio, & sì densi
Soura gli spirti accensi,
Che tosto caggio fulminato, & arso:
Nè giungo à morte. ò destin duro, & scarso:
Prega la bella Maga,
Che simil femmi à queste cinque pietre
Canzon mia, che mi spetre,
O che m'ancida vna sol volta: ch'io
Morir non posso, & viuer non desio.

Caro dolce mio male,
Ne be vostr'occhi Amor tien gli occhi suoi,
Ne la man tien lo strale,
Et quanto voi volete,
Tanto egli vole, & vale:
Anzi sì bella sete,
Che s'à lo specchio mai vi riuolgete,
Hò gelosia (chi'l crederia?) di voi.

Corsi anchor io con gli altri, & camin tenni
D i velen tinto, & l'amara acqua bebbi
Del vano Tebro, & à me stesso increbbi
Et piacqui inseme, & dolce mal sostenni.
L a meta mi fuggì dinanzi, & venni
Talhor al fren che'n man si ruppe, & crebbi
Sì nel soaue error, che al fin sol hebbi
Stanchezza, & vento, & polue in pregio otten (ni;
E t se non ch'io scouersi amico lume
Lontan, mà ben vicino al mio soccorso
Fora sommerso giù beuendo al fiume.
P iù certa meta, & più felice corso
Altra Roma mostrommi, altro costume;
Così fin quì tutto'l mio tempo è corso.

S e da questa bell'alpe il cor mai spetro,
Ou'antico mi tien dolce costume;
O se, per don del suo celeste lume,
Breue spatio di vita vn giorno impetro;
N on in carta di nebbia, ò stil di vetro
Più le fatiche mie sommerse al fiume
Di Lethe andran: ma con felici piume
Lascerò forse altrui volando à dietro.
E t s'aggiunger non posso à quella parte,
Oue spiegò l'altero Cigno il volo,
Che di dolcezza empiè già Sorga & Arno;
P ietoso il mondo almen del mio gran duolo
Dirà. Che piu? se Phebo aspira indarno;
Amor da se può far viue le carte.

Mentr'io

Mentr'io fui corpo, ed huom di carne & d'ossa;
Mentr'hebbe spirti il core, onde poteui
Sbramar la cruda fame; & mentre haueui
Da spender dardi, & far certa percossa;
Tu, ch'ogni penna hai del mio sangue rossa
Alato arciero, à gran ragion moueui
Gli strali, e'l foco: & gir ben ne deueui
Triomphator d'accesa alma & percossa.
Hor ch'io nuda ombra, & poca polue al vento
Son già; tutti adoprar gl'inganni tuoi
Non fien dela tua man nobili imprese:
Mà s'inalzar à nouo honor ti vuoi;
Contra tal, che del mio gode tormento;
Prendi l'arme Signor giusto & cortese.

Trahendo pur ferito, & arso il fianco
Di guai, non d'anni carco, al mio fin volo:
Com'huom, ch'erra per via timido & solo,
Cui fame cresce ognhor, cibo vien manco.
Nè perche al viso fuor pallido & bianco
Io mostri altrui dipinto il mio gran duolo;
Piego colei, ch'insieme & fuggo, & colo,
O mi sgrauo del peso, ond'io vò stanco:
Ch'ella non più le mie preghiere ascolta,
Che quercia in alpe, ò d'ogni tempo fiocchi,
O Scilla, ò Sirte, ò scoglio horrido & sordo.
Et io pur, qual farfalla incauta & stolta,
Raggirando men vò di morte ingordo,
Al foco micidial di duo begli occhi.

Qual già colui, che mal vide Diana
Bagnar nel fonte, & volto in altra forma
Fuggendo de suoi veltri il dente, & l'orma
Rimase preda lor misera & strana;
Tal, s'io veggio il bel viso oltra l'humana
Condition, ch'in fera mi trasforma;
Fuggo de pensier miei la crudel torma,
Che mi segue, mi giunge, & prende, & sbrana:
Nè perche d'hor in hor m'impiaghe, & morda
Posso morir: che son ognihor più noua,
Ma ben poch'esca à sì gran fame & ria,
Che vole il ciel, cui contrastar non gioua;
Ch'io sia Titio, & Prometheo: & ch'Amor sia
Famelico auoltoio, aquila ingorda.

Donna gentil fra belle donne elette
Sen gia solinga à verdi colli intorno:
Et noua luce raddoppiaua al giorno,
Noua virtute à i fiori, & à l'herbette:
Quando ecco l'ombre in cieco antro ristrette
Uscìro ad honorar l'almo soggiorno:
Et fatte viue dal bel raggio adorno
Ripreser l'ossa lor sparse & neglette,
Poi gridando dicean; Quanto noi liete
Quanto felici siam poi che godemo
Ciò che fù raro altrui dal ciel concesso.
Ma tosto nel mirar più fiso, & presso,
S'incenerìro: e'n più dolce quiete
Uidero vn'altra volta il giorno estremo.

Quando Dio tolse da la propria idea
Quel bel, ch'entro & di fuor voi orna, & veste,
O de le belle, valorose, honeste
Primero honor, ne sò se Donna, ò Dea,
Giurò, che qual di voi null'opra hauea
Fatta più bella, tal voi foste in queste
Tenebre sola il Sol, nè del celeste
Più larga parte dar vi si potea.
Questo fà, che pittor nessun voi, quale
Sete, possa ritrar: che le man sue
Diuengon ghiaccio, & l'occhio fosco & frale.
N'è poco beneficio al mondo fue:
Che se con voi sol'una huom nulla vale;
Mal si potrebbe contrastar con due.

Era di nube il ciel rinchiuso intorno,
Et stanco il Sol sen gia verso occidente.
Allhor ch'un'altro Sol più viuo ardente
Aperse l'aria, & ne diè nouo il giorno.
L'un si fuggì tal hebbe oltraggio & scorno
L'altro già vincitor solo & possente
Inseme col mio cor passò repente,
Quasi baleno, in sul bel carro adorno.
Io rimasi com'huom, ch'alte & nouelle
Dolcezze sogna, & desto anchor s'appiglia
Al falso, & col penser torna à vedelle.
Qual mortal gioia al dolce atto simiglia?
O quando mai potrà cose più belle
Trouar la lode, alzar la merauiglia?

Forte Guerrier, che del buon Rè del cielo
Imagine, virtù, spirito, & luce
Scendesti humile à triomphar nel legno,
Per ritornarne à la perduta pace,
Et la macchia lauar col ricco sangue,
Che peccando fe l'huom primo di terra;
Se non val poca, & corruttibil terra,
Graue senza te peso, alzarsi al cielo,
O parte nel thesoro hauer del sangue;
Da queste basse notti à l'alta luce
Trammi fuor: tu puoi dar solo la pace,
Che pria ne tolse, & poi ne diede il legno.
Qual già di notte combattuto legno
Da venti, & onde scopre al fin la terra,
Che gli promette in sù la riua pace;
Tal io, celato il segno, oscuro il cielo,
Spero nel mar del mondo & riua, & luce
Per te Signor, che non compra oro, ò sangue.
O per trar noi di guerra asperso sangue,
O nato à far noi viui amico legno;
Prima ch'io chiuda l'una & l'altra luce,
Et che deponga il mortal fascio in terra,
Che mi vieta la via dritta del cielo;
Siate à me certa vita & salda pace.
Lasso, che non hò io con l'ardor pace,
Che'l cor distilla & stempra in pianto, e in sangue?
Pur estinse l'incendio, & mosse il cielo
Troia, che troppo mal diè fede al legno:
E'l foco al fin cessò, ch'arse la terra,
Quando il figlio del Sol resse la luce,

D a queste rime attendo ombra, non luce,
F olle error de prim'anni: ahi falsa pace
Qual mi mostrasti ò madre infedel terra.
Honestà, leggiadria, costumi, & sangue
Acceser verde & giouenetto legno,
Che potea forse erger le cime al cielo.
P eccai Signor, ò via del cielo, ò luce
Drizza il mio legno à quel porto di pace:
Che nel tuo sangue huom troua, & non in terra.

A ria beata, al tuo Signor la via
Orna, & indora, & lieto ridi intorno:
Et tu Sol chino, & reuerente il giorno
D'altretanta chiarezza al mondo inuia;
T u ciel nobil lauor de la man mia,
Apri il balcon di noui lumi adorno:
Mentre da terra al gran padre ritorno,
Oue voglia mi trasse ardente, & pia.
C osi quel dì ch'à l'alte stelle ascese,
Dicea il buon Rè: quando à be detti amici
Tutte le cose in obedir fur preste.
E gli qual vincitor di chiare imprese
Entrò nel regno. ò tre volte felici
Occhi, che tanta allhor gloria vedeste.

Poiche

Poi che tu ne la sera, io ne l'aurora
Fummo de giorni, & fummo ambo in disparte
Non men di loco, che d' ingegno, & d'arte,
Tu veglio in tutto, io giouenetto ancora;
Et questo fe ch'io non godessi ognihora
Presente del tuo Sol picciola parte,
Ch'i non hauessi lume in quelle carte,
Ou'hebber gli altri, & ben felici allhora;
Piacciati almen da i gloriosi giri
Oue ne stai col gran foco di Laura,
Accompagnare ò BEMBO il pianger mio.
Et pregar lui, che quello spirto, & aura,
Ch'à te già diè, conceda à miei sospiri:
Tutti tre Morte afflisse, hebbe vn desio.

Sete Phebo Signor, se con la lira;
Marte, se con la spada in man vi guato:
Se vi pendesse la faretra à lato
Sareste Amor, ma senza sdegno & ira.
Sì nouamente à be principi aspira
Valore, & senno, & serue amico il fato:
Tal sempre lume à pensier vostri è dato
Dal gran padre, che stella in ciel si gira.
In cotal guisa Gioue, & Giulio apparue
Ad Hercole, ad Augusto: ardire, & arte
Piouendo ognihor da la beata sede.
Piaccia à Dio tardi dunque à se chiamarue:
Et nel ciel si rallegri & Phebo, & Marte:
Se quà giù l'uno, & l'altro in voi si vede.

Quando

S ignor che'l primo oscuri, e'l nostro honori
Secolo, che per te risplende, & piace;
Felice auriga à meta erta, & fugace
Per corona portar di doppi allori;
O rnar potrai ben tu l'arme, & gli amori
Di te stesso cantor puro, & verace;
Hor che Giano è rinchiuso, & tien la Pace
Catenato il Furor, ch'era già fuori.
L'ardito petto, & le man forti, & pronte
Fien torre, & muro: & son parti tue sole
Alto figliuol del gran padre di Remo.
B en ti debbo io, che me di picciol fonte
Fai largo mar; ne (tua mercè) mi dole
L'onda Tosca solcar con debil remo;

O mal nato auro inestiguibil sete,
Che'l più sublime atterri, e'l chiaro oscuri;
Ch'à se stesso fai l'huom nemico, e'l furi
A be pensieri, & poi l'attuffi in Lethe;
T enace visco indissolubil rete,
Che prendi, & stringi, & d'ingannar sol curi;
Et saggi, & fidi fai stolti, & pergiuri,
Trouato in terra il ferro, in mar l'abete;
A che pur quinci, & quindi ingorda Arpia
Raggiri il volo, & vergognosa preda
Far tenti d'alma pellegrina, & pia?
A Stige, onde già venne, il tuo piè rieda.
Nobil desio mi mostra al ciel la via.
Gran forza à buon voler si pieghi, & ceda.

O due Muse, ò due Gratie, ò due Phenici
Donne celesti; in cui noua harmonia
Fanno insieme honestate & leggiadria,
Vere del secol nostro alme beatrici.
Poi non mi dieder mille i cieli amici
Animi, & mille, acciò sempre qual sia
Vostro valor membrando, al ciel la via
M'aprissero i pensier grandi, & felici;
Con quest'uno, ch'io hò, con nobil sete
Vi sacrerà tutte le forze sue
Lo stil, che per voi sprezza, & Stige, & Lethe.
Noue Muse, tre Gratie; & vna fue
Phenice già: mà là doue voi sete,
Fate sempre parer, ch'elle sian due.

Quel dì Signor, che di voi stesso adorno,
Già vinti i feri mostri, al dolce nido
Vide Giunon tornar con lieto grido,
Cinto il destrier da nobil turba intorno;
Credendo vn'altra volta esser quel giorno,
Che triomphò per mezzo il nostro lido
Colui, c'hebbe Euristheo sì duro infido,
Ne chiuse il ciel vinta d'inuidia, & scorno.
Et per turbar la real pompa, & bella
Mosse nel regno suo la pioggia, e'l vento,
Chè quinci, & quindi il vago stuol disperse:
Mà poiche de l'error s'auide, & ch'ella
Esser voi scorse, al bel triompho intento
Riuolse il ciglio, & l'aria intorno aperse.

O di questo, & quel mostro vno & sourano:
Triomphator, nato à più chiare imprese
Nouo Hercole, cui diede il ciel cortese
L'erto calle di gloria aperto & piano;
Se quando audace turba armò la mano
Contra le stelle, & soura i monti ascese,
Sì ch'arsa cadde, & mal cadendo accese
Vesuuo, Mongibello, Ischia, & Vulcano,
T'hauesser dato allhor le Parche amiche;
A vn colpo sol sò che tu solo haresti
Le temerarie schiere à terra sparte:
Poi che non è chi più di te molesti
Quest'altri empi Giganti: & poi che parte
Gioue teco i triomphi, & le fatiche.

CARO, che con lo stil nobile & franco
Sete à voi stesso al ciel sentiero & scorta;
Sarà prima la face estinta & morta,
Lo stral d'Amor prima spuntato, & manco
Ch'io voi non ami: & che nel lato manco
Non risuoni la voce amica, & scorta:
Ch'i l'affetto gentil, la penna accorta
Sia di gradir, sia d'honorar mai stanco.
Forza di cortesia, ricchezza d'arte
Voi spinse à dir di me: non son, non fui
Degno di star d'un sì bel regno à parte.
Felice voi, che senza aita altrui
Col gran valor di vostre eterne carte
Potete altrui dar vita, & vita à vui.

S e render bella lode à voi si debbe,
Perche già vaga gente insieme accolta,
(Vostra mercè) fatta ciuile,& colta,
Leggi, tetto, costumi,& ordine hebbe;
B ellissma per certo anco deurebbe
Darui hoggi il mondo, hauendo in fuga volta
Inuidia, & da le man del furor tolta
Virtù, ch'in lungo exilio ita sarebbe.
H umana fù pietà, dispersa, & herma
Turba ridurre in chiuso albergo adorno,
Quasi secondo Orpheo, nouo Amphione.
C eleste fù seruare in bel soggiorno
Le Dee di Pindo: che più certa, & ferma
Pon darui in pure carte alta magione.

Q uando il più degno mio nouo Torquato
Trafisse il braccio al duce Gallo,e'l vinse;
La fama al cor d'ogniun tosto il dipinse
Triomphatore in sul bel carro aurato;
E t la Francia in sembiante atro, & turbato
Di color nero i gigli d'or suoi tinse:
Et per tema ogni madre in sen ristrinse
Il figlio contra noi pur dianzi armato:
E t tremò di lontan l'Alpe: ed vdita
Voce per l'aria fù. Già sonno, & ciancia
Tener può il furor nostro Italia ardita.
E t è pur ver, ch'à vn punto vna sol lancia
Fù di più scorno, & diè maggior ferita
Che Cesar vincitor noue anni à Francia.

Mentre

Mentre con gli occhi il bel tronco rigando
Ten vai BRANCACCIO, et da l'amare foglie
Dolce frutto d'honor per te si coglie,
La bella patria à noua speme alzando;
Io quì, doue col piè torto bagnando
Roma il Tebro sen và, di doglie in doglie
Seguendo tal, ch'à tutt'altro mi toglie,
Viuo di pace, & di me stesso in bando:
Nè posso trouar mai scudo, nè schermo
Contra i begli occhi, & tutti ad vna parte
Drizzo quanti Amor desta al cor desiri:
Et sano ognihor più al falso, al vero infermo,
Pur come soglio, & queste, & quelle carte,
Bagno, & scaldo, col pianto, & co' sospiri.

SANGRO se come à la men cara parte
Mortal di noi, & di men pregio degna
Lo sdegno, & l'ira altrui, c'hoggi n'insegna
Viuer contra il voler nostro in disparte;
Potesse tor la libertate in parte
A lo spirto che'n voi libero regna;
Deureste allhor di vostra sorte indegna
Dolerui in chiusa, & solitaria parte:
Mà poiche dal primier nobil camino
Torcer forza nol può; ne chiaue, ò chiostro
Sciolto d'ogni timor lo stringe, & serra;
Goda la patria, & ceda il fier destino,
Godete voi: c'huom mai non vide in terra
Più bella libertà del carcer vostro.

Coppia

Coppia d'alto valor che'n quella e'n questa
Parte vagando; ardir santo nutrica:
Cui non tema, periglio, onta ò fatica
Da l'honorato, & bel principio arresta;
Perche più ti s'incontre ognihor molesta
Fortuna à belle imprese aspra & nemica;
Et via pur troppo tarde à piaga antica
Soccorrer altrui man pietosa, & presta;
Dal felice penser non ti rimoua
L'esser del caro nido à torto priua:
Anzi più ti confermi, & ti conforte.
Rado per via, ch'altrui diletta, & gioua:
Si corre al ciel: portando stratio & morte,
Vita breue, & mortal vien lunga, & viua.

Scendeste voi dal ciel SALINA in terra
Per farne vdir del ciel vera harmonia:
Con cui ben vi potete aprir la via
Nouo Arion fra l'onde, Orpheo sotterra.
La man fatal, qualhor men falle, & erra,
Diuerrebbe per voi lenta & restia:
Et perdonimi Amor, forse poria
Vinto restar, quando e' ne fà più guerra.
Natura non peccò, se non vi diede
Luce fruir: poi col penser vedete
Quel ch'occhio mai mortal non vide, ò vede.
Notte serena, onde voi giorno hauete,
Lucentissime tenebre che fede
Ne fan come senz'occhi Argo voi sete.

Voi, che la spada & la bilancia hauete
Di CARLO in mano, & l'una, & l'altra
Trattate ardito & giusto, ch'immortale, (tale
Et triomphando al ciel giunto già sete;
Chiari & noui trophei che non ergete
A voi medesmo? hor che la voce, & l'ale
La fama dauui, e'l mostro che n'assale,
Quasi folgor di Dio da lunge ardete?
Nube di là da l'Istro oscura, & graue
Mossa per piouer poi danno, & oltraggio
Hauea couerti i campi, e i colli intorno:
Quando del valor vostro il viuo raggio
Ecco la sgombra, & la disperde, & haue
Di mezza notte à noi renduto il giorno.

TERMINIO, prima annouerar ciascuna
Spiga poria di Giugno, & di Quintile
Prima l'vue d'Autunno, i fior d'Aprile,
Et quante arene il mar di Libia aduna;
Che de le fiamme mie ridir pur vna,
Per cui ogni alta gioia io tengo à vile,
Che desta al cor già per antico stile
Chiaro bel Sol, che la mia vita imbruna.
Col cui raggio non può scudo, ò lorica,
Et sian pur gli altrui cor marmi, & metalli,
Che saran giunti oltra Boote, & l'Orsa.
Tal i mi viuo: & la mia vita è scorsa
Di là dal verde: & è pungente ortica,
Ou'eran dianzi fior vermigli, & gialli.

Chiamo

Chiamo morte, & non ode: & roco & stanco
Non trouo ou'io mi posi, ou'io m'appaghi:
Et fatto il cor fornace, & gli occhi laghi;
Vorrei segnar, nè posso vn giorno bianco.
Nè lancia la man preme, ò spada il fianco,
Nè di gir quinci, & quindi i piè son vaghi:
Ne mi pungon d'honor le spine, & gli aghi
Et in non cale hò messo Hostilio, & Anco.
M io desir fora & l'vne, & l'altre carte
Chò piene di sospir, non anchor veglio
Alzar: mà pur si stanno in humil parte.
Ben hai tu mio buon SCIPIO eletto il meglio,
Se volto à Dio, viui à te stesso in parte:
O di puro giuditio exempio, & speglio.

Quanto ti deue il mondo almo Himeneo
Hor c'hai con degno, & santo nodo auolta
Coppia real, che tutta al ben riuolta
Fia di natura illustre alto tropheo.
Qual già diè legge & luce il saggio Hebreo
A la gente al suo Dio rubella & stolta;
Tal la gran Donna in bel pensier raccolta
Al Brittanno darà profano, & reo.
Et come chi di schiera eletta armato
Sù la naue che'n ciel segno si mostra,
Da Colcho ritornò col vello aurato.
Così da via fin quì non tocca ò mostra
Tornar vedrem di maggior gloria ornato
Questo nouo Giason de l'età nostra.

L'acque

L' acque che vide già Bellerophonte
Dal piè del suo destrier percosse & sparte;
Io non beuei, sì che potessi in parte
Dir come, & per qual calle à lor si monte.
L egger ben puoi ne la turbata fronte
Quanto io possa sperar da penna ò carte:
Auen à me, com'à colui, che parte
Lunga via con piè lento, & voglie pronte.
L ELIO, quel ben, di cui m'è il ciel sì parco
Quella sol ti può dar che l'arme spezza
Al Signor nostro, & di lui fatta è Donna.
D a lei Phebo la lira, Amor tien l'arco;
Et l'vno, & l'altro Dio si gloria, & prezza
D' albergar seco, & vestir velo, & gonna.

V i darei più del cor, se più potessi
Sacro Signor; mà che può l'huom più darui?
Già vel diedi io, fin da quel dì, che farui
Mio volle il ciel, perch'in voi tutto hauessi.
E ntro talhor ne gli alti abissi, & spessi
Del vostro honor, nè posso vnqua trouarui:
T anto sembrate & tal, che per lodarui
Auen come s'i al Sol lume aggiungessi.
Nè sete già minor perche fortuna
Al gran merito vostro il loco tolga:
L'esser, nol parer buono è vera lode.
N on perche scemi, & cresca altra è la Luna:
Ne varia il ciel perche si giri, & volga.
Gentil cor puro in se si specchia, & gode,

VARCHI che da gli Hesperij à i liti Eoi
Chiaro varcate, & ben con ricco arnese;
Per cui si poggia, ou'altri rado ascese;
Per cui varcano al ciel Donne, & Heroi;
Gentil saluto, & fù degno di voi,
A vostro nome (ò di lieto, & cortese)
PASSER mi diè, non men del Veronese,
PASSER caro à lontani, & caro à suoi.
Vano grido di me tanto oltra venne,
Ch'à mezza via senza dar nome al mare
Caderà giù con men cerate penne.
Io vi dono di me quant'huom può dare:
Certo che Dio talhor pago si tenne
Con picciol fumo di negletto altare.

SERON, che meco à l'amorosa briga
Perdete ognihor con tal, ch'auenta, & libra
Tutti i dardi d'Amor con gli occhi, & vibra
Liquide fiamme, onde il cor vostro irriga;
Come potrò di miei studi la spiga
Coglier giamai, mentre mi sugge & cribra
Famelico angue che di fibra in fibra
Si và pascendo in sanguinosa riga?
Tentai con destro, & giouenetto piede
Poggiar il colle: & poi mi torse indietro
La Dea ch'al male è Argo, al ben non vede.
O sappiasi per voi, se pur l'impetro;
Che l'altrui cor di marmo, & la mia fede
Fù di diamante, & lo sperar di vetro.

M entre de gli aui suoi le belle imprese
Si reca à mente, & primo corre al muro
L'ardito Duce, & tien piano, & securo,
Quanto nemico ardir dianzi contese;
S corgendo Marte il caro almo paese
Piegarsi al giogo, e'l suo gran nome oscuro;
Contra lui nel periglio acerbo & duro
Ghianda di ferro in nera polue accese;
M à Tiberino il fier colpo ritenne
Gridando. Ah Marte, ah non ferir te stesso.
Alzato il mento fuor di mezzo il rio.
P ietoso il ferro, il foco allhor diuenne,
Et restò picciol segno al viso impresso:
Onde più gloria assai, che sangue vscio.

P arte dal suo natio pouero tetto
Da pure voglie accompagnato intorno
Contadin rozzo, & giunge à bel soggiorno
Da chiari Regi à gran diporto eletto.
I ui hà tal merauiglia, & tal diletto
Scorgendo di ricche opre il loco adorno,
Che gli occhi e'l piè non moue: et noia, & scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
T al auen al penser, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia; & ne viene
Del vostro à contemplar l'alta ricchezza.
CASA, vera magion del primo bene:
In cui per albergar Phebo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso, & Hippocrene,

S e chi vi diede il ben poi sel ritolse,
Cosa certo Signor degna di lui;
Se non fù vostro, à che pianger l'altrui?
Piangete voi che torui ancho non volse.
I n più soaui note vnqua non sciolse
Cigno la voce à giorni vltimi sui;
Nè chi mosse col pianto i regni bui
Con maggior spirto di pietà si dolse;
C ome graue voi duol spiegate in rima:
Nè molto andrà, che noua, & flebil Echo
Risponderete di Parnaso in cima.
B en è il giuditio human fallace & cieco
L'hora, ch'ultima chiama il mondo, è prima:
Nè tiene altro che morte il viuer seco.

C orra pur senza fren securo il vostro
Destrier, nè tema al suo bel corso intoppo:
Che dopo se lascierà stanco, & zoppo
Qual più corre in aringo al palio d'ostro.
P enna gentil bagnata in viuo inchiostro
Lo spinge al ciel via più che di galoppo:
Sì che l'inuidia Pegaso, che troppo
Vede al grado diuin preporsi il nostro.
C he da l'auenturosa vnghia non sorse
Altro ch'un rio: mà da lui mille, & mille
Fiumi di puro ingegno, & di bell'arte.
Nè tanta egli la sù luce mai porse
Con le stelle al bel corpo intorno sparte.
Quanta al vostro dir par che sfauille.

Qui mi

Quì mi stò io, di me pur come soglio
In odio e in bando: & le fatiche sparte
De primi anni ne l'une, & l'altre carte
Adūno: & quelle scaccio, & queste accoglio.
Nè percosse giamai tanto onda scoglio,
Quanto me frange il buon giuditio & l'arte:
Si ch'i pauento farne al mondo parte,
Mentre d'altrui mi vesto, & di me spoglio.
Coppia gentil, FLAMINIO, & AMMIrato,
Inuan caldo desir dunque vi tene,
Ch'escan da me vagando in ciascun lato.
Auerebbe di lor si come auene
D'human tronco sepolto à picciol fiato
D'aura, che visto il ciel polue diuene.

Se fia giamai, che'l cor men roda, & lime
Di pace Amor nemico, & di conforto;
O de gli studi miei, ch'ascosi io porto,
Polisca il ciel le rintuzzate lime;
Quasi augel, che da valli ombrose, & ime
A bel poggio sen và leue, & risorto,
M'alzerò io del mondan fango accorto,
Ch'alto volo talhor tarda, & reprime:
Et si n'andrò sù per le piaggie apriche,
Che germogliano à Phebo arte, ed ingegno
Per voi giouar, cui gloria accende, & sprona.
Mà che parl'io? dentro le vostre antiche
Fiamme cercate Amor, iui è il suo regno,
Ei v'aprirà Parnaso, & Helicona.

Vela

V E L A, che del gran Dio ti spieghi al fiato,
Et per l'ondoso mar del mondo infido
Ne vai secura, & al primier suo lido
Drizzi il legno di Pier scosso, & turbato.
B en fù con bianca pietra il dì segnato
Ben la gratia auanzò la speme e'l grido,
Che recasti al fiorito, & mio bel nido
Più ricca merce, che quel vello aurato.
R ecasti te, che se' pregio più degno
De laltra già, che la Reina feo,
Che vinse in gonna il forte armato Duce.
T e non mai pioggia irata, ò vento reo
Bagne & percuota, & tardi vn nouo segno
T'accolga il ciel ne la maggior sua luce.

P erche del mondo ingiurioso, & vile
Corrotta macchia il tuo leggiadro, & puro
Non potesse far poi greue, & oscuro,
Candido mio colombo almo, & gentile;
D al terren visco periglioso humile,
Al tuo nido celeste alto & securo
Dio ti richiama; & t'è noioso, & duro
L'esser fin quì tardato al terzo Aprile,
D eh perche, al ciel quando spiegasti i uanni,
Io restai quì di morte arida stampa
Ne la tempesta degli humani inganni?
T al quando il mar più d'ira, & d'onde auampa
Rimansi à dietro, & sente vltimi danni
Gran legno & graue, il leue & picciol campa.

Tu che

Tu che'n viui colori, & con be detti
Ne rendi la cagion d'ogni colore;
Nouo d'alti pensier, nobil pittore,
Che pasci insieme, & vinci gli intelletti;
Ond'è, ch'à vn punto i suoi fidi soggetti
Arrossa,e imbianca il signor nostro Amore?
Onde rose fra neue escon poi fore
Di fresche guancie. & di leggiadri aspetti?
Lasso tanti colori Iri non mostra
Incontra 'l Sol, quant'io; se talhor torno
A la bell'aria del mio Sol terreno.
Nè tante rose primauera inostra,
Nè spiega neui il verno à colli intorno,
Quant' vn bel viso à par del ciel sereno.

Alta forte, & gran Donna, al basso & fioco
Vulgo, che non sà ben come à Dio viensi;
Lasciate pur il pianto: à voi conuiensi
Prender gli oltraggi di fortuna in gioco.
Nel passar questo human deserto loco,
Oue il ben s'abbandona, il mal ritiensi;
Siate contra la morte, & contra i sensi
Colonna d'altro che di nube, & foco.
Il mondo è vn'horto: il suo cultore è Dio,
Che coglie i più be fiori inanzi il tempo:
Perche poi non gli ancida, ombra, nè gelo.
Il mondo è sempre vn mar fallace, & rio.
Et tanto corre l'huom più dritto al cielo,
Quanto più del periglio esce per tempo.

Carco d'anni & d'honor spirto gentile,
Cui vinse & spense al fin giusto dolore,
Tosto ch'uscendo del mondano errore
Hebbe la vita il tuo buon figlio à vile;
Tu con illustre, & fortunato stile
Hor fera, hor angue, hor sasso, hor pianta, hor (fiore,
Festi parlar leggiadramente Amore,
Nouo di poesia fiorito Aprile.
EPICURO, chi fia, che mi console
Col fido affetto, & coi maturi studi,
Con la soauità de le parole?
Ben fieno i giorni miei poueri, & nudi
D'ogni piacer, poiche così si vole.
O decreti di morte iniqui, & crudi:

CORNELIO, à te che fuor del uulgo infido
Ricco di te medesmo, e'n te raccolto,
Tenendo à poco quel ch'à primi è molto
Ti stai phênice, & cigno al tuo bel nido,
Accrescer fiato al glorioso grido
Conuien di quella, che già il volo hà sciolto
Poi che il nocchier cantando à l'otio volto
Sen và, pacato il mar, securo il lido.
Giouenetto Real da Dio ne venne
In breue hora per far quel che in tanti anni
Nè Grecia mai, nè Roma armata ottenne.
Qual brami alzai del pigro stile i vanni
Per ornarmene anch'io, mà mi ritenne
Morte empia, fragil corpo, annosi affanni.

Rime

LA bella Donna, che mi piacque, & vinse,
Che'l ciel per alto ben mi diede in sorte;
Cantai già viua in rime: & fù ben forte,
Et dolce, & santo il nodo, oue mi strinse.
Poiche del suo mortal Morte la scinse,
Morte, ch' à lei fù vita, à me fù morte;
Ecco la piango, & trouo in sù le porte
Del cor, qual prima Amor ve la dipinse:
Et piangerò, fin che ne chiuda inseme
Un sasso, (ò quando fia tosto quel giorno?)
Come ne chiuse il cor sola vna chiaue.
Pioua la penna à queste carte intorno
Lagrime dunque ognihor: conforto, ò speme
La vedoua mia vita altra non haue.

Et è pur dunque ver, ch'io fui presente
Al tuo sparir; ne sò come ritenni
La man dal ferro, & sourastar sostenni
Viuo terren mio nouo almo Oriente.
Eran già le virtù smarrite & spente,
Et quasi al varco de la vita io venni:
Ma poiche fisse in te le luci tenni,
Si fermò ne l'uscir l'alma dolente.
Et questo fù: perche tacita & pia
Girasti il lume, ond'io viuer solea;
Che gli spirti chiamò, ch'erano in via.
Dannosa aita, & pietà cruda & rea:
Soccorrer chi sepolto esser deuria,
Et tornar viuo tal, che non volea.

Giaceasi Donna languidetta & stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole:
Et tal era à veder, qual parer sole
Raggio di Sol, ch'a poco à poco manca.
Io l'una & l'altra man gelata & bianca
Basciaua in tanto, & non hauea parole:
Fatto già pietra, che si moue & dole,
Sospira, piange, trema, arrossa, imbianca.
Et basciando bagnaua hor questa, hor quella
Col fonte di quest'occhi; & co' sospiri
L'alabastro asciugaua intorno intorno.
Partì quest'alma allhor per gir con ella,
Sperando di dar fine à miei martiri:
Poi tornò meco à far tristo soggiorno.

Qual huom, se repentin folgor l'atterra,
Rimàn di se medesmo in lungo oblio;
Dal tuo ratto sparir tal rimas'io
Legno dannato à foco, arida terra.
Che la prigion non s'apre, & non si sferra
Il mezzo, che restò del viuer mio:
Fulminata la speme, & col desio
Ogni mia gioia, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir; c'huom viua?
O manca ò tronca vita, & pur pietade.
Deuria trouar chi l'esser tiene à sdegno.
Così calcata serpe parte è viua,
Parte morta si giace: & così legno
Tocco in selua dal ciel pende, & non cade.

Pensier, che sì com'Hidra al cor rinasci,
Et notte, & dì mi formi, & rappresenti
Tempeste, horror, perigli, ombre, & spauenti;
Et d'amarore, & di venen mi pasci;
Che non cangi tenor? che non tralasci
Il fier costume, ond'i miei giorni hai spenti?
Farmi più sconsolato indarno tenti:
Partiti pur, che già polue mi lasci.
Acerbissima, cruda, aspra memoria,
Volesse'l ciel, che senza te foss'io:
Che sarei fuor di cosi graue impaccio.
Ma'l vento ben sen porta il desir mio:
Che per mia pena inseme, & per mia gloria
Dio fece di man propria il mio bel laccio.

Nè la man, ch'in se stessa il ferro torse;
O condusse il destrier di legno al Xanto;
Nè quella, che percosse vn solo, & tanto
Afflisse Roma, & pose il mondo in forse;
Nè la man, ch'al bel tempio il foco porse,
Fù sì crudel, nè scelerata; quanto
Quella, che per lasciarmi in pene, e'n pianto,
Chiuse que duo begli occhi, & non s'accorse,
Che chiuse il Sole: & ben fù troppo ardire;
O quella pur, che me viuo sotterra
Non pose anchor con quel bel velo amato.
Perche si veggia, come vada & spire
Vn cadauere, vn tronco in sù la terra,
Miracol nouo, & miserabil fato.

B en ſono io ſenza il mio perduto bene
Arida tronca ſelua, inutil felce:
Aſſetato ruſcel, folminata elce,
Deſerto campo d'infelici auene;
B en ſon io ſenza lui, doue Pirene
Alza più il corno, rotta ignobil ſelce;
Ma poiche'l dolor vince, e'l fato dielce;
Che altro mai che lagrimar conuene?
N'e fia nouo però, ch'anchor vn ſaſſo
Stillò lagrime vn tempo: & s'io rimango
Selce; piangerò ſelce i dolor miei.
N iobe, tu piangeſti altri: ad vn paſſo
Gir non puoi meco: & ben ceder mi dei;
Poi che me ſteſſo eternamente io piango.

Q ual'è veder colomba lieta & ſnella
Girſen per l'aria, & che l'amata prole
Laſci nel nido, oue aſpettar la ſole;
T al parue al dipartir l'anima bella:
O come ſcintillar notturna ſtella
Veggiam talhor, che par che cada & vole;
Coſi la luce del mio viuo Sole
Fù veder, quando ſparue, & io con ella.
S parui io con ella veramente, & mai
Non ſpero più raccormi: & quanto io viuo
E ſogno, & notte, & pianto, & ſtratio, & guai.
Ben foſti morte cruda in farmi priuo
Di tanto ben: ma via piu cruda aſſai
T i poſſo dir, che mi laſciaſti uiuo.

O di

O di luce nemica, & di pietate
Lucina, ò nouo inexorabil mostro,
Uscito fuor del nero infernal chiostro,
Per tor bellezza al mondo & honestate:
N uda non ti vid'io de le beate
Intatte membra, il viuo auorio, & l'ostro
Bagnar in fonte, perche fossi à nostro
Danno qual già nè in questa, ò in altra etate.
E mpia deuei pur tu sì fier destino
Uincer: ma ben te vinse inuidia & sdegno,
Temendo in terra il bel raggio diuino.
N è però giunse il van pensero al segno:
Che più di te riluce a Dio vicino
La bella Donna nel celeste regno.

D al ciel la cara & nobil Donna uscio,
Et al ciel sen tornò candida & pura:
Nuda la terra, & l'aria in tutto oscura
Senza'l suo lume, ch'era il viuer mio.
P erche partissi ella anzi tempo, & io
Fra via solo restai spinosa & dura?
O fato acerbo, ò troppo rea ventura,
O fumo, ò ombra, ò mondo falso, & rio.
Dou e son? doue fui? soaue vsanza
Oue se' ita? & come cadde à terra
Per non risorger più la mia speranza.
D eh che'l dolor non vince, & non m'atterra?
Misero me, ben fia quel, che m'auanza
Lunga tempesta, & perigliosa guerra.

Imagin

I magin bella, che mi stai nel core
Qual radice di quercia in sasso alpino
Profonda & fissa; angelico diuino
Sguardo, che nouo aggiungi al Sole honore;
D egna le notti mie del tuo splendore
Per contrastar col mio duro destino:
Et prega Dio, che più rapido & chino
Ne corra il tempo, & piu veloci l'hore:
S i che ratto quest'alma à te ne vole,
Qual da gabbia augellino, oue non mai
Cantò lontan da la compagna amica;
O s'apra il petto, oue risplendi & stai,
Si che la vista tua l'occhio console,
Cosi come il penser pasce & nutrica.

N uuoletto; che'l Sol adombre & copra,
Quando leue aura poi lo scaccia, & sgombra;
Era veder la fosca & languid'ombra,
Che spiegò Morte à begli occhi di sopra.
M a fù ben di pietà mirabil opra,
Ch'amor da mezzo il cor, ch'arde & ingom-(bra,
Mosse sospir, che fe la nebbia sgombra,
Le luci aprendo, ou'Amor l'arme adopra.
P area Madonna in atto dolce, & piano
Con la fauella di beati lumi
Dirmi; nè già quel dir sembraua humano.
N on more huom, perche pianga, & si consumi:
Breue spatio viurai da me lontano.
Che dunque co sospir quest'aria allumi?

Pelle

Pellegrina al ciel giunta, à Dio gradita,
Che con piè fermo, & con occhio alto & saggio,
Hai chiuso inanzi tempo il tuo viaggio
Da tempesta & da morte, à porto, à vita;
O fortunata di vil fango vscita,
Che con la scorta sol del tuo bel raggio,
Al vero Rè seruato puro omaggio,
T'en gisti, & del tardar forse pentita.
E t come tal fra via, cui peso increbbe,
Di lui si sgraua; & seco il cibo porta,
Ne'l ritien noua, ò dolce vista à bada;
Cosi tu bella, & santa, & pronta, & scorta
Felicemente à nona hai quella strada
Corsa, ch'à vespro altri à fatica haurebbe.

Notte; ch'à doppio la mia vita attristi,
Ministra di pensier torbidi & negri,
Et ch'à gli spirti trauagliati & egri
Altrettanto venen rechi & acquisti;
Ben i miei giorni tempestosi & tristi
Solei già render tu tranquilli, allegri:
Hor son à tal, che'l mio stato rallegri
Col pianto, & col dolore al duol resisti.
Sì nouamente mi diletta & piace
il pianger, e'l dolermi: auenga ch'io,
Quanto conuien, non pianga & non mi dolga.
Deh porta vn sonno ò Notte al viuer mio,
Che da sì nouo inferno homai mi tolga,
Et chiuda gli occhi eternamente in pace.

Come di Libia le minute arene
Con le penne bagnate Austro disperde;
O qual ne l'Appennin distrugge, & perde
La neue il Sol, quando nel Tauro vene;
Così Morte il desio, così la spene
Che non mai piu rinasce, ò si rinuerde,
Hà già scosso & distrutto, & nel più verde
Stato secco il fiorir d'ogni mio bene;
O qual atra tempesta à mezzo il die
Suol portar notte, e'l ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche & gli altrui frutti;
Tal nel più chiaro de le gioie mie
Ha tolto Morte à la mia vita il giorno,
Et seco i miei piacer sen portò tutti.

Era Madonna giunta al passo estremo,
Onde da questa morte à vita vassi:
Et con soaui & riposati passi
Correua al fine, al qual tutti corremo.
Io dicea à l'alma mia. Se stati semo
Inseme in via con lei; perche non passi
Tu seco anchora? or quando occhi miei lassi
Cosa, che più ne piaccia, vnqua vedremo?
Et ella allhora al ciel guardando fiso,
Per la fatica del comun viaggio,
Stillaua perle fuor del suo bel viso.
Tal à punto è veder nel primo raggio
(Ma chi men tolse, & chi men fe diuiso?)
Rugiada gir sù per le rose il Maggio.

Anima

Anima mia, che tardi? à che non lassi
Il remo e i ferri, oue ti struggi à forza?
Questa nemica al ciel pouera scorza
Ben dei fuggir, che fredda & nuda stassi:
Et se crescer pò 'l duol, cresca & trapassi
L'ordine vsato: & ben pietosa forza
Fora contra te stessa. or vinci & sforza
Il fier destin, che ti tien chiusi i passi.
Vattene dritto al ciel, doue risplende
La Donna nostra: & dille. Io son colei,
Ch'arsi al tuo foco, & fur due viue stelle.
Ella ti verrà incontro: iui n'attende,
Merauigliando, che tardata sei:
Ma guarda, che l'ardor non rinouelle.

In lieto, & pien di reuerentia aspetto
Con vesta di color bianco, & vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l'inchino, & con cortese affetto
Seco ragiono, & seco mi consiglio:
Com'habbia à gouernarmi in questo essiglio.
Et piango intanto, & la risposta aspetto.
Ella m'ascolta; & fisa; & dice cose
Veramente celesti: & io l'apprendo,
Et serbo anchor ne la memoria ascose.
Mi lascia al fine, & parte; & và spargendo
Per l'aria nel partir viole & rose:
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

L O sempre

O sempre amaro, & lagrimoso giorno
In mezzo il cor per man di Morte impresso
Fin ch'io mal uiua; ò tristo acerbo messo
Di mie sventure, & di miei danni adorno;
Qualhor con la memoria à te ritorno,
Io torno à morir sempre: & ben me stesso
Vorrei fuggir: ma son pur io quel desso
Con duro assedio di nemici intorno.
Veggio la mesta pompa, & la dolente
Schiera dintorno à l'honorata spoglia,
Humidi gli occhi, in vesta lunga & nera.
Tornami pur giorno infelice à mente,
Fiero desio d'huom misero, che spera
Trouar pace nel pianto, & ne la doglia.

I alzo gli occhi al ciel: se pur vedessi
Mostrarsi fuor del suo balcon sourano
La bella Donna, & stendermi la mano,
Perch'io gissi à trouarla, & seco stessi.
Ma sono i sospir miei tanti, & sì spessi,
Ch'adombran l'aria, & vò guardando in va-
Ben parmi udir, chi dica di lontano, (no:
Quasi del mio dolor pietate hauessi.
Non giunge à riua mai terren desio:
Se vuoi star seco, & brami riuedella
Và pur và oltre, & tieni il camin mio.
S'apre poi l'aria: allhor quasi vna stella
Noua luce m'appare incontra: & io
M'accorgo al fin, che la mia Donna è quella.

Ben pò

B en pò chiamarti ogniun maluagia & dura
Austro, che i più bei fior disperdi & cogli,
Morte che morto m'hai: ne però sciogli
Quel nodo oue mi strinse alta ventura.
D i cortesia nemica, & di natura,
Di lagrime ministra, & di cordogli
Rapace man, ch'l mondo priui, & spogli
Di quel, ch'egli più pregia, & tien più cura.
D unque chiuder quegli occhi haue stù ardire,
Che potean far la mia vita immortale;
Ne ti vinse pietà pur nel ferire?
O gni cosa gentil bella mortale
Piagasti à vn tempo: & era il mio desire,
Ch'armasti sol per me l'arco & lo strale.

T osto ch'à Dio tornò l'anima bella
Et restò freddo, & disarmato Amore;
Sceser gli Angeli incontro à farle honore:
Et chino s'arrestò Phebo à vedella.
P oi folgorando il ciel s'aperse: ed ella
Ricca de l'opre sue presso al Signore
S'assise: & egli dentro il suo splendore
L'ascose, & trasformolla in noua stella.
E t disse, Ecco felice amica eletta
Godi di te medesma: ecco dal mio
Lume riporta al mondo vn più bel giorno.
D a indi in quà se stesso il grande Dio
Vede ne l'opra sua vera & perfetta:
E'l dì ne vien di doppia luce adorno.

In me solo per tempo il dolor cresce,
Che tra morto & tra viuo ognihor mi tene:
Et se'l raffreno, allhor forte più uene,
Come impedito rio più rapido esce.
Parimente mi piace, & mi rincresce
La vita, priua del maggior suo bene:
Piacemi, per restar viuo à le pene;
Duolmi, ch'à vn miser duol la vita accresce.
Che debbo dunque far senza il mio Tiphi
In mar, che d'hor in hor più freme & ferue,
Perche ne scampi, ò morto al fin lo schifi?
O troppo Parche à me parche & proterue,
O fortunata Philli, o felice Iphi,
Che fà quì l'huom, ch'à rio destin pur serue?

Troppo certo mi diè, troppo mi tolse
Fortuna ria, cui ben nulla si crede;
S'à pena apparue à me larga, che'l piede
Quasi del don pentita, altroue volse.
Quanto di bel, di pellegrin raccolse,
Quanto mai d'honestà, quanto di fede
Lo ciel raccolto in vn tutto mi diede:
Ma ripigliarlo poi tosto à se volse.
Pur mi consolo, nè d'Amor mi doglio
Che mi diè in guardia à bella, & d'honor vaga
Donna gentil, benche fu marmo, & scoglio.
Che l'alma in lei fù ricca, & lieta, & paga:
Tal huom, se vede il mondo in picciol foglio,
Lungo desir con breue vista appaga.

C he non spezzi pentita homai lo strale
O Morte à rei benigna, à buoni infesta;
Poi che tanto se' stata à ferir presta
Tal già, ch'esser deuea soura il mortale?
M iser grado terren, qual nulla vale
Correre à l'opre belle ardita & desta
Alma gentil; come non ben s'innesta
Celeste germe in scorza humana & frale.
M a se vuoi atto far pietoso, & forte,
Et tor tutti del mondo i tristi, i rei;
Togli me solo, & apri al cor le porte.
R isponde. Per pietà ben il farei:
Ma temo se tu se' l'istessa Morte,
Che me medesma incauta anciderei.

Q uando del viuer mio l'alta colonna
A terra cadde e 'n ciel sen fece vn segno;
Feconda vena del mio scarso ingegno,
Di se stessa, del mondo, & d'amor Donna;
L' intatta à Dio gradita eletta Donna,
Del diuin fiato albergo illustre & degno
L'accolse, & disse. O nata à scettro, à regno
Ch'alzasti soura il ciel l'ago & la gonna;
S iedi lieta co' primi à piè di Dio
Di pure & sante voglie ornata, & carca;
Ella basciolle il piede: & spiegò l'ali.
A rrise Gioue al cortese atto & pio
Chinando il ciglio: & la verace Parca
Lo scrisse ne celesti eterni annali.

Trouai

T rouai per queto mar Scilla vorace,
Et per porto goder Sirti deserte,
Per piano ampio sentier vie strette, & erte,
Et turbo, & guerra per sereno, & pace.
I nconstante temon, carta fallace,
Squarciata vela, & proda & poppa aperte
Mi fur dì & notte sotto stelle incerte
A periglioso error guida verace.
C redei già l'alba hauer quando notte hebbi,
Fù la rugiada e'l fior fele, & cicuta,
Et giunsi al fin nel cominciar del corso.
S orde orecchie, ciechi occhi, & lingua muta
Quanto vi gradirei, se al mio soccorso
Allhor v'hauea, quando mancando io crebbi.

A che'l Re di pianeti, à che non serra
Le celesti fenestre? à che la mano
Non arma, & guarda il bel regno sourano,
Poiche Morte comincia à farli guerra?
D euean cose del ciel secure in terra
Starsi per sempre da l'oltraggio humano:
Deuean render fallace in tutto, & vano
L'ardir di tal, che'l basso & l'alto atterra.
S pietata Parca, or quando & danno & scorno
Maggior festi a Natura? io sò pur, ch'ella
Non mai di più bel don fe ricco il mondo.
O nde da sdegno, & duol vinta quel giorno
Giurò mai più non far cosa sì bella,
Per non hauer da te forse il secondo.

Mentre

Mentre, per tormi in parte al mio gran duolo,
L'aura del dolce spirto io raccoglhea;
Et egli pur al ciel dritto tenea,
Poco di me curando, il suo bel volo;
Et d'Angeli cantando amico stuolo
Sen gia per l'aria in giro, & l'attendea;
Et di nouo splendor l'albergo ardea,
L'albergo, ch'odio, & amo, & sprezzo, et colo;
Piangean le Gratie, & Honestate intorno
Al caro letto, & risonaua il loco
Che fia di noi senza te nude & sole?
E'n sul partirsi de la fronte il giorno,
Temendo Amor non gli mancasse il foco,
La face accese de begli occhi al Sole.

Torna à noi ben gradita, & felice ombra
Da quella, oue ti stai, beata parte:
Et di più dolce suon quest'aria ingombra,
Ricca di via più chiara, & nobil arte.
Canta la bella mia, che leue & sgombra
Del terren peso, al ciel da noi si parte:
Per far col lume suo, ch'ogni altro adombra,
Lieto Saturno, & mansueto Marte.
Et credi pur, che fie tanto maggiore
La gloria tua; quanto costei d'assai
Oscura, & vince il tuo cantato ardore:
Nè ti scusar, perche vista non l'hai:
Poiche morta in quest'occhi, & viua al core,
D'ogni anima gentil tu la vedrai.

Ritorna, prego, & la quadriga ò Sole
Riuolgi indietro, & non recarne il die,
Che chiude hor l'anno, onde l'acerbe & rie
Tenebre vsciro: & fur ben prime & sole.
O, se de l'altrui duol nulla ti dole,
Ne vuoi lasciar le torte vsate vie;
Porta l'ultima luce à queste mie
Notti, che chiamar giorni il vulgo suole:
Che col leggiadro & caro velo insieme
Io dorma eternamente: & d'ambedue
In vn la vita, e'l fin si legga, & viua:
Et sù la tomba, che ne serra, & preme,
Non senza pianto, alto poeta scriua.
A questi vn core, vn giorno vltimo fue.

Non lasciar la difesa, & quella rocca
Celeste Re, ch'à la ragion donasti:
Vedi gli assalti ben, vedi i contrasti:
Et come d'hor in hor l'alma trabocca.
Col cieco vulgo, & con la turba sciocca
Non far, ch'i corra: & che saper mi basti
Che tu'l volesti: & ch'atterrando alzasti
La vita mia da morte afflitta & tocca.
In ogni parte, oue'l pensier si stende,
Scorgo quasi guerrieri armati & forti
Gli occhi, anchor mia dolce esca, & miei dolci (hami:
Et veggio ben, che mille & mille morti
Non faran, ch'i non arda, & ch'i non ami:
Se la tua man Signor non mi difende.

Giurai

Giurai tormi di man carta & inchiostro
Così da forte duol rotto men giua:
Si'l bel desio d'honor, che'n me fioriua.
Hauea già secco ingiurioso mostro:
Quando discesa dal celeste chiostro
La Reina del cor, che morta & viua
Mi regge & resse; in atto dolce, & schiua
Riprende in sonno il giuramento nostro.
Non le rispondo allhor, ma ben le scopro
La piaga, ch'ognihor più rinfresca il duolo
Che versa tosto sangue in veder lei.
Poi desto al fin dal pianto, ecco ch'adopro
La penna, & sfogo in parte i dolor miei:
Et questo fo per obedirla io solo.

Se, mentre io t'hebbi in dolce nodo & santo
Felice possessor d'alta ventura,
Non sparsi la mia gioia intera & pura
In liete rime, in amoroso canto;
Fù sol Donna gentil, perche cotanto
Era il piacer de la soaue arsura,
Ch'ogni altro studio in bando, ogni altra cura
Posi da parte, & men potea dar vanto.
Hor vorrei ben contare ad vna ad vna
Quelle dolcezze: e'l fier destin non vole
Farne ricco, qual era, il pensier mio,
Morte, ch'in tutto la mia vita imbruna;
I concetti m'ha tolto, & le parole,
Nol viuer già, che fora il mio desio.

Son questi que begli horti, & que be fiori,
Son queste quelle herbette, & quelle piante,
Che preser da le luci amiche & sante
Sì noue forme, & sì soaui odori?
E questo il colle, oue ben mille Amori
Non vno pur, già tante volte & tante
Con l'esca & col focil d'un bel sembiante
Mossero il mondo à pellegrini ardori?
Ben riconosco, ch'anco par che spiri
L'aria gentil non sò che di celeste,
Et arda infino adhor da miei sospiri.
Empie sorelle, che sì pronta haueste
La man, sol per goder de miei martiri;
Tormi voi questo ben pur non poteste.

Sotto quest'ombre, oue aguzzando Amore
L'arme, che incontra me spuntate hauea,
Insen di bella Donna si sedea,
Come in ben degna parte, alto Signore;
Pasco l'alma d'assentio, & di dolore,
Come di gioia ognihor pascer solea:
Hor ch'à la speme, ond'io lieto viuea,
Son tronche l'ale, & più non teme il core.
Dolce fiorita piaggia, aprico colle,
Che gioir me vedeste; hor mi vedrete
Mal mio grado menar vita aspra & lunga;
Sempre da gli occhi miei l'herba più molle,
Et l'aria di sospir più calda haurete,
Finche mi lasci Amor, Morte m'aggiunga

Dolor.

Dolor mi vince, & è sì forte & nouo,
Ch'io per me non ritrouo
Via da sfogar in parte il mio tormento.
Et se talhora i tento
Scoprirlo a poco a poco;
Morte, c'hà la mia vita
Sepolta in chiuso loco,
Mi viene incontra, & dice.
Taci tristo, infelice,
Fuor d'ogni speme, & d'ogni humana aita.
Taci, ben se tu stolto,
Se credi ragionar morto & sepolto.
Amor, che meco à i dì chiari & soaui
Dolcemente ti staui
La mia gioia cantando e i piacer miei;
Ben hor lasso vorrei,
Ch' à gli amari, & oscuri
Non mi lasciassi vn passo:
E i martir aspri & duri
Piangessi meco anchora.
Deh, come l'alto allhora
Grado ti piacque, hor non ti spiaccia il basso:
Per lo mar piano & queto
Ciascun sà nauigar securo & lieto.
Ben ti veggio io, che d'hor in hor più fiero
Risorgi nel pensiero,
Nè da lo stratio mio torni mai stanco;
Anzi su'l lato manco
Triomphi empio Signore
In disusate guise

E t rinfreschi l'ardore,
Che far douea men forte
Tempo, ragione, & morte,
Che'n cento parti il mio mezzo diuise:
Et fornì mia giornata
Col piè di bella Donna alta & beata.
L asso pur troppo alta, beata, & bella
Fù veramente quella
Donna, che mi mostrasti il primo giorno,
Che de miei mali adorno
Tengisti, & certo fue
Giorno ricco & sereno:
Sì dolcemente due
Anime in caro & santo
Nodo ristrinse, & tanto
Passo oltra il gioir tranquillo & pieno,
Che spesso il mondo disse.
Coppia felice, à cui nulla par visse.
A hi come è la tua fe caduca, & leue,
La speme al Sol di neue,
Come il mal di diamante, il ben di vetro:
Come ritorna indietro
Chi crede con la scorta
Tua passar oltra ò Mondo.
O via fallace & torta,
Che meni oue si perde;
Al puro, al fermo, al verde
(Tanto è l'abisso del tuo mar profondo)
In darno aggiunger pensa
Chi teco i passi suoi parte, & dispensa.

Cara

Cara soaue doglia,
Far non potestù già, ch'io non mi doglia.

P oi che la doglia mia pietosa & larga
Vuol pur, che oltre io sparga
Lagrime di corrente amara vena;
Bella dolce mia pena,
Che dal ciel guardi & senti;
Muoui co tuoi be lumi
Gli spirti frali & lenti,
Onde non mai partisti
Dal dì, ch'al cor m'apristi
Viue fornaci, & lagrimosi fiumi:
Porgi la forza, & l'arte
A queste nere, & lamentose carte.
T u quel che fà dopo la pioggia il Sole
A i gigli, à le viole;
A l'ingegno, che pigro in terra giace,
A la penna, che tace
Via più che non deurebbe,
Farai gentile & pia:
Dar ben mi si potrebbe
Cortese ampia mercede.
Questo vltimo ti chiede
In pregio, e in don la pura fiamma mia:
Che'n ciel ti segue & serue,
Et nel sepolchro tuo pur arde & ferue.
A rde nel tuo sepolchro, & ferue anchora
La fiamma d'horà in hora

Tanto

T anto ch'ognun la mira, & grida, & dice.
Fuggi il sasso felice.
Fuggi, non gir più auanti
Chiunque arder non brami.
O miracol d'amanti,
Chi crederà, c'huom viua,
Dentro vna pietra viua,
Et la sua Donna anchor sospire & ami;
Et ardendo, qual'arse,
Guardi il thesor de le reliquie sparse?

B eato marmo, che i begli occhi chiudi
Pietosi insieme, & crudi:
Pietosi, che dal vulgo oscuro & vano
Mi fer molto lontano:
Crudi, ch'à pianto, à stratio
Mi trasser notte & giorno:
Nè mi dieder mai spatio,
Ch'io potessi di loro
Tesser degno lauoro.
Deh chi mi vieta il sempre starti intorno
Gentil pietra, & più cara
Di qual più gemma pretiosa & rara.

I l puro raggio, doue nasce il die;
A quelle luci mie,
Che copri ò nobil terra, è picciol ombra:
Ma tu, cui sete ingombra
Di varcar l'Eritreo.
Per tornar ricco à noi,
A te stesso empio, & reo;
Là doue stan sepolte

Le belle membra sciolte,
Corri ò nocchier: tutti i lapilli Eoi
Iui coglier potrai,
Et più di quel che cerchi, & brami assai.
Non gir più oltre; aspetta
Canzon: già dopo te l'altra s'affretta.

Non perche d'hora in hor via più mi dolga,
La penna mi si tolga:
Contra rapido rio mal si contrasta
Da rotta & debile hasta;
Che in darno se gli oppone.
Così contra la forza
Di duol manca ragione.
Pose ogni cosa à terra
Nel dì de la mia guerra
Colei che tutto il mondo attrista & sforza,
E in poca tomba oscura
Tutto il bel chiuse d'arte, & di natura.
Occhi dolenti miei, come poteste
Ueder quel che vedeste,
Che non ven giste in doloroso fiume?
Che non perdeste il lume?
Senza que dolci rai,
Che fur già il vostro Sole,
Non deueste voi mai
Giorno veder, pur hora.
Che non partisti allhora
Alma da tal, ch'ognihor piange & si dole?

Ahi quanto tardi viene
Quel che si brama, & rado il meglio auiene.
Il meglio era, ch'io gissi à starmi seco:
Nè quì solingo & cieco
Restassi à sospirare, à pianger sempre.
Fallaci humane tempre:
Er'io pur dianzi in cima
D'ogni destra fortuna:
Hor in deserta & ima
Valle di pianto giaccio:
Et d'hor in hor procaccio
Far più la vita mia raminga & bruna:
Nè men dal sonno spero
Picciol soccorso mai, nè dal pensero.
Sogna spesso digiun, nudo, & mendico
In vn bel campo aprico
Starsi à diporto fra viuande & oro,
Fuggitiuo thesoro:
Poi desto si ritroua
In vil presepe oscuro,
Nè 'l rimembrar li gioua
Senza pan, senza vesta:
Onde via più molesta
Porta la soma del suo viuer duro.
Tal auien à me, s'io
Possedo in sonno, & poi perdo il ben mio.
Pensa huom talhor da mortal febre oppresso
Stolto fuor di se stesso
Spegner in puro fonte à la verde ombra
La sete, che l'ingombra:

Quando

Quando il furor poi manca,
Per l'odioso letto
Moue la carne stanca:
Et l'assetata bocca
Hor apre, hor chiude, hor tocca:
Et via più duolsi, & biasma il van concetto.
Tal io lasso conforto
Dal nemico pensier prendo & riporto.
Piangete occhi piangete:
Questo è poco licore à tanta sete.

Questo cor, questa mente, & questo petto
Sia'l tuo sepolchro, & non la tomba, o'l sasso,
Ch'i t'apparecchio quì doglioso & lasso:
Non si deue à te Donna altro ricetto.
Ricca sia la memoria, & l'intelletto
Del ben, per cui tutt'altro à dietro io lasso:
Et mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obietto.
Alma gentil, doue habitar solei
Donna & reina, in terren fascio auolta,
Iui regnar celeste immortal dei.
Vantisi pur la Morte hauerti tolta
Al mondo; à me non già: ch'à pensier miei
Una sempre sarai viua & sepolta.

Noua Rachel, ch'à me partendo laßi
Di pianto & di sospir parto infelice;
Chi mi ritien quà giù? chi m'interdice
Il corso à te? chi mi rallenta i paßi?
Ben potria render molli & monti, & saßi
Il tristo humor, che da questi occhi elice
Il mio gran duol: potria ben Euridice
Trar viua fuor de seggi oscuri & baßi.
Et pur so, come tal, che trauiando
Per folta selua, com più tenta il piede
Sospinger oltra, & più 'l ritorce indietro.
Et pur m'arresto & piango, & lagrimando
M'induro nel dolor: così si vede
Ne l'aere indurar liquido vetro.

Io son pur quì contra mia voglia, & poi
Che tu ten gisti, teco esser vorrei:
Crudo tenor di fati iniqui & rei
Menar trist'alma à forza i giorni suoi.
Morte, che largo pianto ascīugar puoi,
Et dolce fin d'amara vita sei;
Io son pur vn di que', ch'ancider dei:
Son pur mortal: perche fuggir mi vuoi?
Par che risponda: Inuan m'aspetti & chiami:
Nulla contra te val l'imperio nostro;
Esser non può ciò che tu cerchi & brami:
Quel ch'era corpo, è ombra: inuan ti mostro
L'arco & lo stral: conuien che duri & ami
A sparger lungo & lagrimoso inchiostro.

Riede

Riede pur nobil donna al pensier mio
Talhora in quella guisa, in quel sembiante,
Che m'arse & prese, & ch'io la vidi auante
Il primier dì soaue insieme, & rio.
Ogni altra imagine indi, ogni desio
Discaccia allhor di mia salute amante:
Et l'empie sol d'honeste voglie & sante,
Et d'un dolce del mondo amico oblio:
Anzi mi dice. Or non è questo il regno,
Ch'io gouernai vittoriosa & sola?
Et tu'l sai, ch'ancho al cor ne mostri il segno.
Io, che sò, come'l ben sen fugge, & vola;
L'uscio de la memoria à chiuder vegno:
Perche pur non sen perda vna parola.

Or che volei tu dirmi alma gentile
Quel dì, che scarca & pura al ciel ten gisti;
Et dolcemente i duo begli occhi apristi,
Che fur l'ingegno mio, l'arte, & lo stile?
Ben parue Amor con l'esca & col focile
Volarti intorno, & dirmi. A che t'attristi?
A che duol sopra duol pur sempre acquisti;
Et hai te stesso à noia, il mondo à vile?
Quando fia questa in ciel con più be rai,
Fatta di poca luce vn'altro Sole,
Mouerà santo & più soaue ardore.
Così vaga parer per carbon suole
Imagin finta, & vien più bella assai;
Se poi l'orna talhor nobil colore.

Pascete l'alma pur lagrime mie,
Lagrime mie, vital mio cibo & caro,
Dolcezza del mio stato acerbo amaro,
Solo rifugio à l'aspre pene & rie.
In pianto il cor si stille, apra le vie
Per gli occhi tutte, & non sen mostri auaro;
Poiche spento quel Sol, che tanto amaro;
Non veggon più, ne veder sanno il die.
Gli occhi, che poser prima entro il nemico,
Che fur così veloci al nostro danno;
Portin la pena del lor fallo antico.
Ma chi non sà, che mai non si potranno
Spegner le fiamme, ond'ardo & mi nutrico,
Per lungo pianto, o per riuolger d'anno?

Ne l'ampio specchio, oue del sommo Dio
Riluce il grande vniuersal lauoro;
Riuolgi gli occhi ò mio caro thesoro,
Per cui la vita mia ricca sen gio.
Vedrai dentro il pensier, com'ognihor io
Porti meco i robin, le perle, & l'oro,
Et tutto quel, perch'io sospiro & ploro,
Esca prima & soaue à l'arder mio.
Te medesma vedrai più bella & pura:
Ma guarda (bench'in ciel solo Dio s'ami)
Che di te stessa al fin vaga non resti:
Io non vorrei ne la mia dolce arsura
Compagni hauer: ma tu che non volesti
Portarmi teco, ò pur che non mi chiami?

Herba

Herba da forte piè calcata, & mossa
D'aura, & ruggiada poi risorta & viua
Sembra la vita mia: che par che viua
Et si stà chiusa in solitaria fossa.
Ella da morte ognihor giunta & percossa
Si giace à terra à se noiosa & schiua:
Da lagrime, & sospir poi si rauiua,
Et torna, onde dolendo era già scossa.
Chi'l crederebbe? & è pur ver, che sia
Il pianto, e'l sospirar esca a l'ardore.
Così trist'alma al suo peggior s'attiene.
Che fai più meco ò sconsolata, ò ria
Vita, che non ti parti? ahi, che non viene
Morte doue la chiama alto dolore.

Se giamai col pensier veduto hauessi,
Quel ch'à forza veggio hor con gli occhi miei;
Per noia & per timor morto sarei.
Et stò pur quì, come se viuo io stessi.
Et pur questo & quel laccio ordisci & tessi
Fallace mondo. ahi come pronto haurei
Fuggita l'esca tua: ma non potei:
Tanti mi tengon nodi ardenti & spessi.
Et so come colui, che da nemica
Mano tenta scampar, ma con la morte
S'incontra allhor, che par che più la schiue.
Et veggio al fin, che non è mal sì forte,
C'huom non sostegna, & che'l dolor nutrica,
Ch'ogni cosa si vede: & pur si viue.

Adunque

A dunque ò cieca, ò dolorosa vita
Ogni cosa simigli?
Amor, che mi consigli,
Senza te che mi gioua, ò chi m'aita?
Nasce pianta talhor, che sola & senza
La sua compagna à lato
Steril si viue in ben misero stato.
Così senza la dolce alma presenza
De la mia bella luce,
Nè fior, nè frutto il mio viuer produce.

A ltra è, che s'vna volta empia secure
De' suo' rami la spoglia;
Giamai più non germoglia:
Ma con le sue anchor l'altrui sventure
Segno funesto pur si stà piangendo
Messagera di morte.
Tal la mia speme (ò pensier viuo & forte)
Dal dì che la percosse il colpo horrendo,
Non mai più si rinuerde:
Et piange ognihor de suo' be giorni il verde.

V erdeggia arbor feconda à l'acque in seno
Peregrina felice,
Che com più la radice
Si bagna, & più vien ricco il ramo & pieno.
Così la vita mia cresce nel pianto:
Il qual quanto più spargo.
Tanto più il corso al mio dolore allargo.
Et ben mi duol, che nol vorrei già tanto,
Se mancar deueu'io
A punto il dì, ch'ogni mio ben sen gio.

Pianta spesso veggiam, che copre & lega
Un'altra sì, che sembra
Con le sue torte membra
Esserne Donna, & pur da lei non nega
Riceuer vita: che se l'una auene
Talhora esser recisa,
Subitamente poi l'altra diuisa
Dal picciol regno suo secca diuene.
Tal io spenta lei quasi
Arido tronco, & vil germe rimasi.

Alza ne monti al ciel dritto le cime
Legno, che sferza & gira
Ogni fiato, che spira:
Poscia dal verde suo seggio sublime
Scende giù al mar, per farsi gioco al vento.
Così s'erge il pensiero,
Che moue Amor per non visto sentiero:
Et io in mar d'amoroso tormento
Adhor adhor direi.
Ecco che m'han sommerso i sospir miei.

Sorge, non sò, là doue il Nilo inonda,
S'io dica, ò pianta, od herba
Che se talhor si serba,
Et pon sul rogo, u più la fiamma abonda;
Indi ritorna intatta, & non s'accende.
Tal'io nel mio bel foco,
Che spegner non potrà morte, nè loco,
Onde'l Sol doppio lume in ciel riprende;
Dolce mio rogo ogni hora
Et viuo, & ardo, & non mi struggo anchora.

Hor

Hor mi souien, già son per ogni parte
In tal guisa due piante
L'una de l'altra amante,
Che non san viuer ben sole in disparte:
Del nodo marital verace exempio.
Così la vita mia
(Se vita è pur senza la dolce & ria
Ministra del mio lungo amaro scempio,
Scempio, che piacque & piace)
Nuda vite senz'olmo in terra giace.
Vorrei più dir, ma la memoria amara
La carta, e'l sen mi bagna:
Ne però meno il cor dentro si lagna.

Apri i begli occhi almo terren mio Sole,
Pria che notte li copra: & pria ch'io reste
In cieco horror di tenebre funeste;
Corto rimedio ampio dolor console
I dissi'l dì, che pallide viole
Copriro i gigli, & che la bella veste
Spogliò Madonna. ò mie dolci tempeste,
Che mouete anco al cor pianto & parole.
Pur non potei far sì, ch'ella m'aprisse
Il mio bel giorno, il raggio amico & santo:
Ch'era già col pensier salita in cielo.
Ben fur visti i begli occhi (Amor mel disse)
Tralucer quasi Sol per vetro, ò velo:
Nol vidi io nò. così mi vinse il pianto.

Soura

Soura vn bel carro d'or di rose adorno,
Qual giouenetta & rugiadosa Aurora,
Venne Madonna (ò lieta, ò felice hora)
Di mezza notte in sonno à darmi il giorno.
Ben la vidi io: nè sì dolce soggiorno
Crederei, che quà giù godesse allhora
Qual alma è più felice: & dirlo fora
A la lingua, à lo stil fatica, & scorno.
Ma che? se mentre in ciel fermarmi io credo,
Ella sen và per le stellate vie
Et io pur resto in terra à pianger sempre.
Mà che? se via più pronto al mio duol riedo.
O merauiglia d'amorose tempre:
La notte giorno far, far notte il die.

E fior la speme mia, che ne l'aprire
Si secca, & danno al suo cultore apporta.
E filo il desir mio, che nel ordire
Si rompe, & l'opra sua vien vana & morta.
E naue il pensier mio, che nel partire
Si perde, & di dolor merce riporta.
E tal la vita mia, ch'io ben potrei
Tutt'altro prima simigliar che lei.

O Hor

H or hai pur tu qual vincitore auriga
Tocco la meta, ou'altri vnqua non giunse:
Nè da la bella via mai ti disgiunse
Del mondo lusinghier pace, nè briga.
D'honestà, di bellezza ornata biga
Quella fu ben, che tua man resse & punse.
Ma chi cotante in vn gratie congiunse
Poi tosto nel fiorir colse la spiga?
H auei già tu lo fren del più bel carro,
Che mai volgesse rota al campo Eleo:
Cose del ciel, che fu gloria à vederle:
M a perdonimi il ver, se nulla io narro,
Era d'auorio, di robini, & perle:
Dio per se stesso, & non per altri il feo.

Q ual Venere dal ciel scende talhora
Per riueder Cithera, & Papho, & Gnido;
Et ne gioisce sì, ch'al suo bel nido
Tornar non cura, & non le cal de l'hora;
T al di la sù la mia nouella Aurora
Ne viene al core: & così puro, & fido
Il troua & tal, ch'al mio doglioso strido
Restar vorrebbe; & far meco dimora.
M a nol consente il fier destino auaro,
Che Dio la si richiama; & pur mi lassa
Tanto de l'aura sua, tanto del lume,
C he con l'vn de' pensier l'ombra rischiaro,
Con l'altro (ò gentil suo dolce costume)
Pasco la vita mia digiuna & lassa.

Non

N on vò, che'l mio dolor torni mai scemo,
Perche pur torni il Sol per la sua via:
Poiche sente per lui la vita mia
Men duro il ferro, & men grauoso il remo.
L a notte è la mia luce: & fuggo & temo
La gioia: & corro al pianto, oue ch'io sia.
Il sospirar m'è pace: & ben poria
Quetarmi in tutto vn sol sospiro estremo,
Q ual piacer hò, quand'io mi doglio, & penso
A la cagion, che fa dolermi, & poco,
Anzi nulla riputo il mio gran duolo.
S occorri dunque ò pensier tristo intenso:
Non mi lasciar mai scompagnato & solo,
Senza il mio dolce & pretioso foco.

S e pietà, se preghiera in ciel si prezza;
Se lagrimosa voce in fin là sale;
Vien alma bella, & questo viuer frale
Sostieni tu, che pende, & già si spezza.
E t nel mio ricco marmo, oue bellezza
Si scorge à pien quanto mai valse ò vale;
Scendi & alberga: e'l tuo viuo immortale
Spargiui sì, ch' Amor spire & dolcezza.
L asso Pigmalion pur questo ottenne,
Io perche nò? ò perche à me non lice
Quel che Laodomia già morendo hebbe?
B aciar l'imagin mia chi m'interdice?
Et baciando morir; poi che non venne
Morte quel dì, che del mio ben le'ncrebbe.

Deh che 'l corso destrier, deh che non freni,
Et torni al dolce colle, à cui la rosa
Già diede il nome? iui han sol pace, & posa
I giorni miei d'angoscia, & di duol pieni.
Anima mia crudel, come sostieni,
Ch'io vada, oue ritroue ogni altra cosa,
Fuor che quel Sol, che pietra inuidiosa
Mi cela de' begli occhi almi & sereni?
Risponde: Dal camin tu rotto & lasso
Forse così potrai finir la guerra
De la vita, che cade à ciascun passo.
Corri dunque destrier, pommi sotterra:
Ahi che son giunto (ò pensier vano & casso)
Et son pur viuo, & lei non trouo in terra.

Ahi cara Donna, oue mi lasci in preda
Di viua morte, & di sospiri eterni?
Chi fia, che 'n questo mar più mi gouerni;
Et sul temon de la mia vita sieda?
Conuien pur, che 'l sostegna, & pur, che 'l veda,
Ch'io m'odi, ch'io mi fugga, & tu mi scherni
Tu pur mi schifi ò Morte: e'n mille inferni
Mi lasci, & vuoi, ch'io viua, & sì mel creda.
Empio dolor, potresti tu ben farmi
Libero & lieto; & far nol vuoi, che sai,
Che sola morte basta à consolarmi.
Se mancassi io, mancar vedriansi i guai:
Et perderesti tu l'imperio, & l'armi:
C'huom più miser di me non fu giamai.

Deh come tosto si fà notte il giorno:
Deh come il vago, e'l verde
Subitamente perde.
Tal si gode securo in bel soggiorno
Festeggiando à diletto
Lontan d'odio & di sdegno,
Che poi repente il tetto
Li cade sopra: & non vi resta vn segno.
Tal si sommerge in porto.
Tal và lieto à diporto,
Che torna à casa poi mal viuo, ò morto.
Ahi quanto è saggio ben chi non si fida
A sereno di verno:
Nè si dona in gouerno
A chi se stesso mal corregge & guida.
E ver, che'n ogni parte
Si ritroua mal passo.
Faccia chi sà far l'arte
Al primo colpo non và pianta al basso,
Nè torre al primo assalto:
Et quanto s'alza in alto
Più l'huom, tant'è maggior cadendo il salto.
Tant'è già non si niega, il lupo vole
La più guardata agnella:
Et la rosa più bella
Sfronda il vento talhor, distrugge il Sole.
L'acerbo anzi il maturo
Cade spesso: & si scende
Per salir in sul muro.
In gran proferte, & in terren, che pende

Non è

Non'è da por speranza.
Morire è vecchia usanza:
Et sciocco è, chi sta bene, à cangiar stanza.

Dopò lungo sudor, lunga fatica
Nudo al Sole, à la Luna
Contadin prode aduna
Picciol thesor de la sua bionda spica,
Per riporlo al pagliaio:
Onde la famigliuola
Col pouero granaio
Pasca & sostegna: & sì quel mal consola;
Quando poi soprauene
Pioggia, che la sua spene
Ne porta, & mesce, & perde ogni suo bene.

Ben'è Morte tiranna & senza legge.
Col piè fangoso immondo
Sempre il più chiaro fondo
Di puro fonte fà torbido il gregge.
Rado suol da rastrello
Cader uil uase, & rotto:
Et veggiam nel duello
Di lutta chi sta sopra ir talhor sotto.
Dà ne la rete spesso
Vago augel da se stesso:
Et di nouella ria ne vola il messo.

Con mio danno dir posso. è vero vn sonno
Ogni tempo passato.
Nè conosce il suo stato,
Mentr'huomo il gode: & mal tornar si ponno
Indietrò l'hore: & mai

Il ben non s'ama ò stima,
Se tu nol perdi: & guai
A chi'l futuro mal non vede prima.
Il pentirsi non gioua.
Gran vantaggio ritroua,
Chiunque à l'altrui spese impara, & proua.
Hor si ch'intendo à pien quel che si dice.
E sbandita la fede.
Il satollo non crede
Al debile, digiun, nudo, infelice.
Il san spesso l'infermo
Facilmente consiglia.
Non val difesa ò schermo,
Se'l cielo altrui talhora vrta & scompiglia.
Ageuole è guardare
Da la riua alto il mare,
Et giudicar quel che nocchier de' fare.
Io sò che'l prouo: e son molti al buon tempo
Gli amici, & pochi al rio.
A seconda del rio
Ciascun sà gir, sia pur tardi, ò per tempo:
Mà non sì tosto poi
Pioggia l'accresce, e'l turba;
Che non curando i suoi
Fugge indietro la vana infedel turba.
Non sia di tanto ò quanto
Chi si pregi, ò dia vanto.
Si miete à festa il riso, à nona il pianto.
Non perche chiuse i due begli occhi morte,
Che son anchora il die.

A queste

A queste notti mie;
Fia però, ch'io non arda, & ch'io non porte
Soauemente il peso,
Ch'al cor mi pose Amore:
Nè sarà meno inteso
Il grido insino al ciel del mio dolore.
Non è l'amare vn gioco,
Oue già fu gran foco,
Caldo riman per lungo tempo il loco.

Io cerco ohime gir oltra, & mai non passo
Lo stretto varco, che ragion mi segna:
Gli occhi, ch'eran d'Amor la prima insegna;
Insin dal ciel mi van troncando il passo.
Alzai ben io felice, & nobil sasso
Per chiuderui la bella & d'honor degna
Amata spoglia: & pur si siede & regna
Madonna nel pensier, che mai non lasso.
Et ne ringratio Amor, che la descrisse,
Anzi scolpio nel cor sì ferma & forte,
Che non stanno le stelle in ciel più fisse.
Beato albergo, auenturose porte,
Ond'ella entrò: già mel promise & disse
Quel dì crudel, che trionfò la Morte.

C andida notte, & più che'l dì serena,
Che'l ben mi dai, che già morte mi tolse,
Ahi perche l'alma anchor teco non volse
Girsen col sonno, & con sua dolce pena?
R itorna, prego, & quel piacer rimena,
Che dolcemente i miei spirti raccolse
Dispersi & vaghi; & nel partir poi sciolse
In caldo vento, in lagrimosa vena.
S cender da Dio, ripreso il suo bel velo
Parea Madonna, e al suo cerchio menarme,
Et tutto intento à riuerirla il cielo.
C he potea più la notte e'l sonno darme?
O caro inganno. il meglio i taccio & celo:
Resti pur la memoria à consolarme.

T u già se' giunto cinque volte ò Sole
Al fin del cerchio tuo, del tuo viaggio:
Et io son pur restio, pur con vantaggio
Ne vò di vita, che finir non vole.
S parga pietosa man rose & viole
Al sasso, oue s'eclissa il mio bel raggio;
Io lagrime, & sospir ch'altro non haggio
Forse auerrà così, ch'io mi console.
E t voglia il ciel, che si rasciughe il pianto,
Et la gran forza del dolor riporte
D'hauermi vcciso vna sol volta il vanto.
M a lasso ahi quanto tarda à venir Morte
A chi l'aspetta per rifugio: ahi quanto
Al mal son lunghe l'hore, al ben son corte.

Signor, che per mostrarne
Non mai più mostro amore,
Scendesti à noi dal cielo in humil carne;
Deh come già ti piacque
A l'assetata gente
Sì cara à te, ma ben ritrosa & dura;
Romper la pietra, & trarne
Fresche, pure, & dolci acque;
Così padre & Signore
Hor ti piaccia dal core,
Ch'ognihor via più s'indura,
Nè però men si pente;
Spezzar la selce, & darne
(O licor viuo & santo)
Fonte non pur, ma largo mar di pianto.

La vita è corsa, & pur non giunge à riua
Questa di miei nemici armata naue,
Cui d'hor in hor più s'allontana il porto:
Nè veggio altro fin quì, che notte & ombra:
Che farai dunque ò cieca, ò dolente alma,
Rinchiusa in vil di terra inferma vesta?
Tu, che lasciata quì la mortal vesta
Libera godi in lieta amica riua
Chiara, bella, felice, & gentil alma,
Quasi di nobil merce ornata naue;
Scaccia co' raggi tuoi la nebbia, & l'ombra,
Che mi nasconde il segno, & toglie il porto.

L asso ben haueu'io ritratto in porto
Il rotto legno, & la bagnata vesta,
Securo in tutto di tempesta & d'ombra:
Quando ecco à ciel sereno, in piana riua,
Allhor ch'i men temea, ruppi la naue:
Et restai orba, trista,& vedoua alma.

D eh che non voli ò miserabil alma
A la tua cara luce, al dolce porto?
Questa, c'hà nome vita, è fragil naue,
Anzi da ragni in polue ordita vesta:
Non si troua quà giù ferma la riua,
Finche graue ne copre & terrena ombra.

H uman, caduco velo, ignobil ombra,
Ch'ammanti sconsolata, infelice alma;
Fia mai quel dì, che la sinistra riua
Tu lasci indietro, & ti riposi in porto?
Ben se' pouera tu lacera vesta:
Ben se' deserta inarenata naue.

S e loco hebbe nel ciel degno la naue,
Et fù pur ella in selua al Sole, à l'ombra,
Che da Colcho recò l'aurata vesta;
Quanto più ue l'haurà fatta quest'alma
Già pura & leue il dì, che giunta al porto
Goderà lei ne la celeste riua?

A ltra riua cercar con altra naue
Conuien per girne à porto ò mondo, ò ombra,
O alma à che non spogli antica vesta?

Tucca, s'è pur da noi partito, & lassi
A dietro chi vorrebbe esserti auante:
Chi più del peso, che sostenne Atlante,
La vita hà graue, & fra via langue, & stassi.
Felice, che gli stanchi annosi passi
Fermati hai fuor del terren corso errante:
Misero me, che trarne anco le piante
Non posso: & quanto io varco, è spine & sassi.
Deh, se di me quà giù punto ti calse,
A lei, che'l core in ciel sen portò seco,
Dì, se'l viuer dapoi mi vale, ò valse.
Tu'l sai, che già men dolsi, & piansi teco,
Care bellezze, ahi perche voi non false
Foste da prima, od io perche non cieco?

Già furon tre del mar nostro Sirene,
Hor se tu del mar d'Adria vna, & migliore,
Che cantar nouamente insegni Amore
VENIERO, testimon de le mie pene.
Felici note, onde deriua & viene
A la guerra, al venen del mio dolore
Pace & dolcezza. ò spirto, in cui maggiore
Di se stesso talhor Phebo diuiene.
Che non moui dal sasso, oue si giace
Con la forza de dolci accenti tuoi
La donna, che pur morta et m'arde, & piace?
Potrai ben tu viua tornarla à noi,
Et render ad Amor l'arco & la face
Al mondo gli occhi, al Sole i raggi suoi.

Io piansi, & piango, & piangerò: nè fore
Vengono i miei sospir, come si stanno
Rinchiusi al cor: nè, qual vorrei, sen vanno
Le lagrime di pari al mio dolore.
Pietà, non già ragion nobil pittore
Ti fe poco ombreggiar ben lungo affanno:
Ma pria ricche del Sol le notti andranno,
Et darà luce al ciel l'ombra & l'horrore;
Che tu veggia mie voci oscure & morte
Gir chiare & viue: & pur deurebbe, & vale
Misera nouità renderle illustri.
Felice Egeria, ahi, perche anchora io tale
Non chiusi il dì, che fatal mano, & forte
Disperse le mie rose, i miei ligustri?

VRREA gentil, cui diede il Dio di Delo
Tutto se stesso; & doue Amor s'annida;
Cui mosser sì le dolorose strida
Di colui ch'amò tanto il mio bel uelo;
E ver, ch'io godo il ciel, nè caldo ò gelo
Temo, mercè di tal, che mi fù guida:
Ch'io col fauor di penna amica & fida
Ricca ne vò sopra la gonna, e'l velo.
Ma ben mi duol, che dal mio sposo impara
Piangere il mondo: & che'l suo viuer sia
Notte, che par, che'l mio bel giorno adombre.
Digli, che'l dolce mio tempri l'amara
Memoria di quel punto: & che deuria
Discacciar col mio Sol gli abissi & l'ombre.

S' haueßin visto voi Dante, & Petrarca
Pianger, qual vi veggio io; forse altrettanto
A par di Bice, & Laura haurebbon pianto
L'alma, ch'al ciel sen gio d'honor sì carca.
Ma se la vena in tutto è scarsa & parca
De gli occhi miei, già che piouuto han tanto;
Cercate altronde pur chi pianga in tanto:
Ch'à pena il mio dolor solo si varca.
Il nouo Alcide, à cui di Gioue il figlio
Ceder potea, del mostro Alpino immondo
Fin dal ciel rompe il velenoso artiglio.
Già sostenne più graue & nobil pondo:
Hebbe più duro & più felice essiglio:
Visse ben primo, & non lasciò secondo.

Quella fera crudel, che sì veloce
Fuggì dinanzi al mio desire alato,
E'n mezzo il corso suo nel manco lato
Piaga lasciò ch'anchor mi punge & coce.
Più che mai bella, & più che mai feroce
Qual già l'ancise inexorabil fato
Mi viene incontra, & morde oltre l'usato,
Nè men morta che viua offende, & noce.
Viua speraua vn dì giungerla, & farne
Ricca la fame mia; mà poiche al regno
Tornò del ciel, che posso homai sperarne?
Seguirla col pensier, piangerla, à sdegno
Se pur nol prende, & come io posso ornarne
L'egra memoria, & l'oscurato ingegno.

Mentre

Mentre febre m'assale, & mentre punge
Dolor ch'à lato a lui la morte è gioco;
Ecco il mio dolce inestinguibil foco,
Che tanto m'arde più, quanto è più lunge,
S'aßide al letticciuol tosto che giunge,
Et di luce, & d'odor riempie il loco;
Et consolando, al cor tremante & fioco
Forza vital di noui spirti aggiunge.
Io'l veggio, io'l tocco, egli s'appressa, & dice
Per te scesi dal ciel, te solo aspetto,
Orsù vien meco il più tardar non lice.
Poi la man porge, io m'alzo: ahi maladetto
Sonno perche mi lasci, ò me felice
Se fosse allhor la sepoltura il letto.

MANSON ben fù il mio fato empio Tiranno,
Poiche con sì pungenti acute lime
Di morte il cor mi rode, & poiche opprime
Quest'orba vita mia più d'anno in anno.
Ma sforza voi troppo cortese inganno,
Se mi fate di Pindo ir sù le cime:
Le cui pendici altrui più note, & ime
Qua' sieno à pena i miei pensier pur sanno.
Chi vorrà dir, che fortunato il mio
Pianger non sia? se per lei gonna, & velo
Chiara più ch'elmo, & lancia hoggi rimbomba?
Degna che sol ne cante il Dio di Delo
Fatta segno nel ciel nobil colomba
Dolce mia ben ma lagrimosa Clio.

Dite'l pur voi, cui mostra Amor la via
D'alti secreti, & ne portate il vanto:
Ch'io per me non sò dir come cotanto
Pianga, & sospire, & come viuo io sia.
A sfogar la mia pena intensa, & ria
Si stancarebbe inseme & Smirna, & Manto:
Lagrimosa querela è quel, ch'io canto
Che la dolcezza far tosco poria.
Lasso ben ne congiunse amica mano:
Ma'l giglio poi restò sfrondato, & nero:
Tornò la rosa al suo giardin sourano.
O caduca speranza, ò van pensero
D'egri mortali: ahi qual ne và lontano
Dal suo principio il fin, da l'ombra il vero?

Et piansi, & arsi, & non mai stanco, & fioco,
Et dirne la cagion lungo sarebbe:
Et ben mi duol del duol, ch' à poco, à poco
Mi strugge, & strugger tosto egli deurebbe.
Non è schermirsi picciol tronco vn gioco
Da fiamma, che gran selua arder potrebbe:
Ne può legno, cui resta à mancar poco,
Onda schifar, che scoglio rotto haurebbe.
Arbor, ch'ira del ciel frange, & percote
La speme del cultor rende men vera:
Et s'arresta, & vien pigro incantato angue.
Trouommi Morte, & sì mi scosse, & scuote:
Che sterile, & digiun non son qual era.
Taccia dunque chi piange, & arde, & langue.

Siate

Siate à voi stesso voi conforto, & vita
Di bel giuditio, & d'alto ingegno armato
CARRAFA mio, cui duro acerbo fato
Preme il cor d'empia, & di mortal ferita.
Alma non'è da duol tanto impedita,
Che per virtù del dir saggio, & ornato,
Tosto il tristo cangiando in lieto stato,
Per voi non s'alzi al ciel col vero vnita.
Del'acque vscendo in nobil fiamma accese
Le Nimphe incontro al giouenetto ferse,
Tutte ad amarlo, & reuerirlo intese:
Quando Aufido geloso in tutto aperse
Lo speco à l'onde: & col Signor cortese
Valore, & leggiadria spense & sommerse.

La tela ch'io tessea d'altro che d'oro,
Imagin viua de be lumi spenti
Hor che pende interrotta à piogge, à venti
Ch'escon del cor, sì ne sospiro, & ploro;
Celio, cantor del ciel, di Phebo al choro
Noua armonia, che fai; che non ritenti
Di fornir tu? soggetto, & argomenti
Hauer non puoi di più pregiato alloro.
Già credea con Madonna alto leuarmi
Felice, & ricco: & hor tristo, & mendico
Son d'ogni ben; nè basto a consolarmi.
Ella di Dio si pasce, & io nutrico
L'alma di morte. or che potea più farmi
Fiera vendetta di destin nemico.

Donna, che prima del principio nostro
Fosti principio al ben de l'uniuerso
Nel tuo virginal chiostro
Chiudendo tal che col suo sangue asperso
Il miser' huom disperso
Nobil fece, & raccolse
Et per la vita altrui la morte volse.

Come potrà la lingua, & lo stil mio
Auezzo à dir di mortal cosa, & vana
Alzarsi in sen di Dio
Et trouar te fuor d'ogni vsanza humana;
Gentil Donna, & sourana
Non far che'n terra io reste
Soccorri al mio terren co'l tuo celeste.

Pur qual bambin conuien di te ch'io dica,
Che non potendo ben formar parola
Com più la lingua intrica
Et più s'affanna insieme, & si consola;
O fra le sole sola
Dammi lo stil, la lingua
Ch'io le tue gioie à pien canti, & distingua.

Non se' tu quella in ogni tempo pura
Che'l thesor che perdeo la prima Donna
Rendesti à la Natura
Ricco pregio de l'ago, & de la gonna;
O del mondo colonna,
O del ciel porta, ò porto
D'ogni tempesta, & d'ogni mal conforto.

Qual gioia fù quando dal ciel vedesti
Scender il messagier con la nouella
Che vergine saresti
MADRE DI DIO, ma tu dicesti ancella;
Deh quella fiamma, quella
Che'l tuo cor arse, hor arda
Et riempia il mio tutto, & non sia tarda.

Et ben fù quella notte à par del giorno
Anzi d'ogni seren via più serena
Che vide in vil soggiorno
Creder te lieta à te medesma à pena
La vera gioia & piena
Di quel parto beato
Uittima, & holocausto al mio peccato.

Ma chi'l nouo piacer ridir potrebbe,
Quando da i tre gran Regi il Re de Regi
Adorato il dono hebbe
Soura ogni honor di più lodati pregi;
O pompe, ò glorie, ò fregi
Quanti mai foste, ò sete
A questo solo don ceder potete.

Felice stella & tu ben vinci il Sole
A sì nobil viaggio amica duce;
Da indi in quà non suole
Scoprirne il ciel più gratiosa luce;
Lasso chi mi conduce
A Dio, se tu non sei
A far deuoto don de' falli miei;

Et fu ben senza pari, & senza exempio
L'allegrezza, & maggior d'ogni desio
Quel giorno che nel tempio
Presentasti al Dio padre il figluol Dio;
Vorrei dir anchor io
Co'l buon vecchio verace
Hor lascia gir Signor tuo seruo in pace.

Tanta letitia vn cor non empì mai
Quanta il tuo allhor, che l'oscurato lume
Riprese i suo be' rai
Et del sepolchro fuor risorse il nume
(Contra il nostro costume)
Nume sempre vno eterno
Ne la terra, nel cielo, & ne l'inferno.

L'inferno il sà, sallo la morte e'l mondo
Che tutti tre spogliò morendo, & vinse;
Ma tu da più profondo
Sepolchro tra' quest'alma, oue la spinse
Piacer che'n ella estinse
Le tre parti più belle;
Fà che'l mio inferno anch'io spogli, & debelle.

Ben crederò che di te stessa fuore
Ti trasse il gran diletto il dì, ch'al cielo
Tornar trionfatore
Vedesti Dio couerto in human velo,
O quando il caldo e'l gielo
Lasciar mi fia concesso
Et trionfando al ciel girmen con esso.

Ma dimmi quando incontro à te discese
Di spiriti celesti eletta schiera
Et à le stelle ascese
L'una di te, & l'altra parte intera
La tua gioia qual era?
Dillo tu madre, & figlia
Che fai merauigliar la merauiglia.

Contra que' sette miei forti nemici
Che combatton dì & notte intorno l'alma
Queste sette felici
Memorie tue sian priego & scudo, & palma.
Reina eccelsa, & alma
Fà che mie lunghe, & egre
Colpe piangendo teco io mi rallegre.

Verme, che notte & dì mi suggi & rodi;
Lasciami pur che satio esser douresti.
Fame cieca d'honor, che viui, & godi
De l'altrui mal, perche più mi molesti?
Signor le spine tue, la lancia, i chiodi
Pungan sì'l cor, che loco iui non resti.
La croce sol piantata ognihor vi stia
Et la memoria il tuo sepolchro sia.

Celeste Adam, che la tua bella spoglia
Porgendo in sacrificio al padre eterno;
Morta la Morte, & fren posto à l'inferno
Fatt'hai vita il morir gioia la doglia.
Cangiando in me pensier, costumi & voglia
Del trauiato cor prendi il gouerno;
Et vestimi di te secondo interno
Et de l'huom primo esterior mi spoglia;
Sì che il gran fascio di miei graui errori
Confitto al tronco onde Signor pendesti
Morto à me stesso, in te sol viuo io sia,
Qual d'orbo peregrin che'n selua resti
Tal fia di me, del camin dritto fuori
Poi torni indietro, oue smarrì la via.

Raggio santo di Dio ch'al bene accendi
Questa & quell'alma, e'n modi alti, & diuini
Essalti l'humiltà; l'altezza inchini
Et ne guardi dal mondo, & ne difendi.
Gli abissi illustra, & à scaldar discendi
Il duro giel de gli altrui cori alpini;
Et serua noi, ch'à diuorar vicini
Ne vengon mostri incontro empi, & horrendi:
Vedi la barca tua già fragil vetro
Girne fra scogli, & è già notte, & verno
Cui l'aria, il vento, il mar, combatte, e'nsidia.
Cercan falsi nocchier torle il gouerno
Temerario furor, Barbara inuidia
Mà chi potrà di man trarla di Pietro?

Spogliar

S pogliar conuien la mortal gonna in pegno
Che mi fù data, & ch'à gran peso io tenni,
Lasciar l'oro, & gli honori, onde sostenni
Et noia, & onta, & sì me'n pento, & sdegno.
S criui tu che'l puoi far. Com'io risegno
In prima al ciel ciò che dal cielo ottenni;
A la terra il terren, poi che quì venni
Per tornar poca polue in secco legno.
L ascio ad Amor la face, & le quadrella
Che qual l'impresse al cor, così si stanno
Nel partir suo l'alma mia Donna, & bella.
A l mondo lascio il suo ventoso inganno
Et à te lascio, ò di ragion rubella
Schiera serua d'Amor, la pena, e'l danno.

E cco ch'io de le colpe horrende, & rie
Il duro che mi graua amaro incarco
Depongo à piè de la tua croce; al varco
Giunto pur io de le fatiche mie.
T u Signor via de le più dritte vie
Riceuil priego & di pietà non parco;
Non sie per tempo poi, che contra ha l'arco
Teso già morte & fier l'ultimo die.
T al auerrà di me, qual d'huom che immerso
In vil gorgo palustre à fonte arriua
Intatto, & puro & ne vien mondo asperso.
I o son guerra, tu pace; lo mar tu riua,
Queta & raccogli huom torbido, & disperso
Io limo & fango, & tu dolce acqua & viua.

Cena

Cena beata, esca vital che sete
Principio & fin di quanto più si vole:
A voi ne vegno acciò ch'io mi console
Ne sia più seruo mai di fame & sete.
Mondane brame, che gran tempo hauete
Quasi steril terren senz'acqua & Sole
Tenuto il viuer mio; di fumo, & fole
Pascendomi, qual pria, più non andrete.
Ecco il nettar celeste, il cibo puro,
Che soaue m'inebria, & pari, & vno
A Dio mi rende, & vincitor di morte.
Così veggiam nel tempo scarso & duro
Leuarsi satio à pieno & lieto & forte
Da ricca mensa pouerel digiuno.

Ricordiamci al fin pur che polue siamo
Et che tosto sarem riuolti in polue;
Poi che colei che'l tutto adegua & solue:
Haurà dispersa l'esca, & tronco l'hamo.
Quanto ti deue l'huom mal cauto Adamo
Se'n gioia il fallo tuo si cangia, & volue;
S'ogni miseria che la vita inuolue
Per te lasciando à più bell'horto andiamo.
A che stolto nocchier gir d'onda in onda
Di questo & quel desir dannoso & vano,
Perche'l principio al fin mai non risponda?
Ahi vita in furiosa & forte mano
Vasel di fragil vetro, arida fronda
Commossa in alpe da rouaio insano

Signor

S ignor sempre ch'io guardo à l'imperfetto
Grado doue dannosa, & vecchia vsanza
Mi tien dì & notte, ardir tosto & speranza
Mi lascia, & stringe il cor tema, & sospetto.
P oi s'à le man mi volgo, a i piedi, al petto,
Che uersá sangue, & veggio oltre ch'auanza
Tua bontà gli error miei, nobil baldanza
Rinforza l'alma in contra al suo difetto:
R ara noua pietà d'alma gentile;
Morir, perche non moia il suo nemico;
Farsi seruo il Signor per chi l'offese.
T u scendesti quà giù mortale humile,
Per farne eterni, ò veramente amico;
Chi fù mai più di te pronto, & cortese.

O luce del gran Padre ò vita, ò via
Del mondo errante & morto, il giaccio, il sasso
Distruggi & rompi al cor, che cieco, & lasso
Langue pur troppo e'n se stesso traula.
P assano gli anni, e i lustri, & pur la mia
Alma giace sepolta in tetro & basso
Abisso di miserie; & chiuso il passo
L'hà verso il ciel dolcezza amara & ria.
S gombra la nebbia, che la copre: & scalda
L'alto giel che la preme, & la ferita
Che le fer duo begli occhi vngi, & risalda.
S ì che faccia à se stessa homai disdetto
Di te solo Signor ricca, & vestita
Nobil nemica al suo più caro affetto.

Piansi & non scrissi, & mie lagrime sparte
Altri raccolse, & testimon ne fue;
Bagnai di pianto & l'vne, & l'altre carte,
Com' Amor volle, & le lusinghe sue:
Talhor larghe mi fur d'ingegno & d'arte
Le buone Muse & vna volta & due.
Rado mi rallegrai: spesso mi dolsi
Ne altro ch'ombra & vento al fin ne colsi.

Gran tempo hauer fera seguito alpestra,
Che de lo stratio altrui si pregi, & goda;
Hauerla poi con santa, & dolce froda
Hauuta in man per sorte amica & destra;
Piangerla al fin da la magion terrestra
Con mio dolor fuggita, & con sua loda;
E stato il viuer mio: mà chi mi snoda
Mà chi m'apre del ciel l'alta fenestra?
Ch'io vegga te Signore & la mia Donna
Ch'io pianga le mie colpe, e'l mal tempo ito;
Se nol fai tu forza soaue & pia?
Tal che seruo il voler, la ragion donna,
Qual prigionier di carcer lungo vscito
Calchi con piè terren celeste via.

IL FINE DE LE RIME
del Signor Berardino Rota.

Sonetto del Signor Vespasiano Gonzaga
al S. Berardino Rota.

MEntre, Rota il bel seno orni, & colori,
Ou'Egla, et Nesi, e'l gran Vesevo giace:
Et con felice piè per l'onda audace
Ne corri in braccio à la Tirrhena Dori;
Hor con leggiadro & dotto stile indori
Le nostre imprese: & con più viua face
Ad alte opre ne desti: il Mintio tace,
Et cede à te Sebeto i primi honori.
Noi presso al fiume, v'già cadde Phetonte,
Di fossi, & muri vna perpetua mole
Contra l'ira di Marte intenti ergemo.
Sperando pur di Mergellina il monte
Pria riueder, che coronato il Sole
Di rose prema l'Ariete estremo.

Al quale il S. Berardino risponde con quello, che incomincia.

Signor, che'l primo oscuri, e'l nostro honori. c. 29

Sonetto del S. Domenico Veniero in risposta di quel del S. Berardino Rota, che incomincia.

Già furon tre del mar nostro Sirene. c. 58.

Come, s'hai spesso in su le salse arene
Cantando tolto al mar l'ira, e'l furore;
Se, qual fu mai più duro alpestro core
Piegar per forza al tuo cantar conuiene;
Se la tua cetra insin serba, & ritiene
L'alta virtù del Thrace almo cantore,
Anzi t'acquista assai più largo honore;
Del tuo proprio valor non ti souiene?
Tenta tu Rota homai l'impresa audace:
Che sol tu far, che torni al mondo, puoi,
Colei, che spenta anchor ti strugge, & sface.
Nè temer dei, se la perdessi poi,
Che, vinto il fato, & morte empia, et rapace,
Non ti si renda, ognihor c'hauer la vuoi.

Sonetto del S. Giulio Cesare Caracciolo.
al S. Berardino Rota.

Piangesti ROTA: & s'al profondo ardore
Fu'l pianto eguale, e'l dolor pari al danno,
Con fare al tempo glorioso inganno,
Perpetuo testimon ne serba Amore.
Esse nel pianger tuo nouo splendore
Ne mostra il foco, ond'arder d'anno in anno
Tanto ti piacque, mentre luce hauranno,
Viua acqua gli occhi, sospir versi il core.
Felice lagrimar, se'l ben, che morte
Inuida spense, fai teco immortale:
Et di quel, ch'orna il ciel, la terra illustri.

Alma

Alma beata, hor queste son quell' ale,
Onde con doppia vita in lieta sorte
Volando andrai con sempiterni lustri.

Al quale il S. Berardino risponde con quello che incomincia.

I piansi, & piango, & piangerò, nè fore. c. 59

Sonetto del S. Don Geronimo di Urrea,
Al S. Berardino Rota.

Alma inflamada del diuino zelo,
Amor del summo bien pura escogida
Clara luz, que de lumbre vas vestida
Sin tener de la muerte mas recelo.
Dos paraysos gozas, vno el cielo
Cuia gloria tuuiste merecida,
Otro la honra, y bien de nuestra vida
Que es biua fama en este fragil suelo.
Fama te da tu Rota, ò Portia clara
Con el son de su llanto y armonia,
Y fixa en las estrellas tu alto nonbre.
Entre essas bozes t en su boz muy cara,
Aunque temo que turbe tu alegria
Entender que estas lexos de tal hombre.

Al quale il S. Berardino risponde con quello, che incomincia.

Urrea gentil, cui diede il Dio di Delo. car. 59

Sonetto di Don Ceruagi da Napoli Monaco
Casinense al S. Berardino Rota.

ROTA, molt'anni ardesti: & se quel foco
Honesto fù per sè, modo non hebbe:
Pur i ti scuso: anzi in romito loco
Ne piansi spesso: & ben di te m'increbbe.
Breue seggio in cor forte, & valor poco
Amor di creatura hauer già debbe.
Guarda te stesso homai. canuto, & roco
T'hà fatto il pianger tuo, che così crebbe.
Dà pace à gli occhi lassi: & le tue note
Care moui à lodar la bella schiera,
Che sparse dietro al suo signore il sangue.
Gran tempo hò tal desio: ma ciò non pote
Debile ingegno. Tanto sol si spera
Da la tua man, ch'à nulla impresa langue.

Al quale il S. Berardino risponde con quello, che incomincia.
Et piansi,& arsi,& non mai stanco, & fioco.c.59

Sonetto del S. Annibal Caro in risposta di quel del S. Berardino Rota, che incomincia.
CARO, che con lo stil nobile & franco.car. 30

ROTA, s'à voi son caro, io son ben anco
Cara parte di voi, che da voi scorta
Da pari affetto il mezzo mi riporta,
Che mi rintegra, ou'à me stesso manco.

Io con parte di me mai non mi stanco
Di seguir voi, quanto'l mio fral comporta:
Et ne scorgo la via, ch'al ciel ne porta,
Quando col valor vostro il mio rinfranco.
La lode, che da voi mi si comparte;
E sol vostra: & voi datela à colui,
C'ha per sua gloria in noi le gratie sparte
Senza i meriti nostri: & senza lui,
Che come raggi suoi gli vibra, & parte;
Tutti son gli honor nostri ombrati & bui.

Sonetto di M. Gio. Berardino Terminio
al S. Berardino Rota.

ROTA, che rota mai d'empia Fortuna
Non pinse ò torse ad atto indegno & vile,
Ch'arse gran tempo vn foco sì gentile,
Che par giamai nè Sol vide nè Luna;
I vorrei le mie pene ad vna ad vna
Tutte narrarti: & temo no'l focile
D'amor si scaldi, & quel foco sottile
Raccenda l'esca homai secca & digiuna.
L'ire & gli sdegni de la mia nemica
Piansi molt'anni: & hor piango i miei falli.
Così tutta mia vita in pianto è corsa.
Se questo stato anchor tua vita inforsa;
Pregoti Signor mio, che tu'l mi dica:
O se pur viui lieto in feste e in balli.

Al quale il Sig. Berardino risponde con quello, che incomincia.

Terminio, prima annouerar ciascuna. car. 32

Sonetto

Sonetto del Sig. Scipione Ammirato
al S. Berardino Rota.

Satio non già, ma d'ir cercando stanco
Cosa, ond'in parte antica voglia appaghi,
ROTA quì venni, oue non monti ò laghi,
Ma ad ognihor miro vn prato azzurro et bian(co:
Et per sgombrar d'ogni atra nube il fianco,
Et ridur sotto vn freno i desir vaghi,
Mentre non sento al cor gli amorosi aghi,
Hor scriuo, hor leggo di Quirino & d'Anco.
Et poi venendo à via più degne carte,
Quanto Dio aperse al suo diletto veglio,
Miro in più chiusa & solitaria parte.
Con questi studi, come posso il meglio,
Vo correggendo i miei difetti in parte:
Ma voi che fate ò mio gran duce & speglio?

Al quale il S. Berardino risponde con quello, che incomincia.

Chiamo morte & non ode, & roco & stanco. c. 32.

Sonetto del Sig. Lelio Capilupi
al S. Berardino Rota.

ROTA, che di Parnaso il sacro monte
Premi, & ti volui à la suprema parte,
Lasciando à dietro noi tutti, e'n disparte
Lunge dal viuo & glorioso fonte;

Fammi

Fammi ti priego manifeste & conte
L'alte tue strade, & l'orme occulte & l'arte,
Che dal vulgo ti leua, & ti diparte,
Et t'alza à par del carro di Phetonte.
Forse ch'allhor de le gran lodi carco
De la Donna real, ch'e di bellezza
D'honestà, di valor salda colonna;
Mi vedrai teco, d'Aganippe al varco,
La sua gloria portar à tanta altezza,
Ch'inuidia n'haurà il Tosco, & la sua Donna.

Al quale il S. Berardino risponde con quello, che incomincia.

Sonetto del S. Curtio Gonzaga, al S. Berardino Rota.

Con mente di terreni affetti scarca
Rota gentil, deh piangi meco hor quanto
Graue sia il comun duol, l'angoscia, e'l pianto;
Poiche ogni ben ci hà tolto inuida Parca.
Mentre reggea questa agitata barca
Il grande Alcide con supremo vanto,
Posto al temon dal nocchier saggio & santo
Col poter, ch'à lui diè l'alto Monarcha,
Et ch'ei già col valore, e col consiglio
Ogni contrario vento homai secondo
Fatto à sue vele vscia fuor di periglio;

Mira, che vaga di gittare al fondo
Il tutto l'empia con tremendo ciglio
L'ancise: & pose in duolo eterno il mondo.

Al quale il S. Berardino risponde con quello, che incomincia.

S'haueßin visto voi Dante, & Petrarca.car. 59

Sonetto del S. Angelo Costanzo
al S. Berardino Rota.

ROTA, che per l'eccelse & verdi cime
Di Pindo, oue ben rari Apollo hà scorto,
Ten vai tra'l sacro choro hor à diporto,
Et mi chiami indi à cantar versi & rime;
Me, cui dal camin destro erto & sublime
Sinistro fato in vie diuerse hà torto;
Indrizza col tuo stil soaue & scorto
Dietro le belle tue vestigia prime.
Che di quell'altra, che con tai fatiche
Acquistasti in poggiar grado sì degno,
Forse questa non fia minor corona.
Udir, ROTA hà cosi le Muse amiche,
Che puote aprir' à tal (ch'e forse indegno)
I uarchi di Parnaso, & d'Helicona.

Al quale il S. Berardino risponde con quello, che incomincia.

Se fia giamai, ch'l cor men roda & lime. ca. 35.

Sonetto

Sonetto di M. Benedetto Varchi, in risposta di quel del Signor Berardino, che incomincia.

Varchi; che da gli Hesperij à i liti Eoi. car. 33.

ROTA, che co' bei raggi eterni tuoi
D'ogni intoppo securi, & d'altre offese;
In alto ognihor rotando al lor paese
L'alme tornar, quantunque graui, puoi;
Ben debbo io dirmi omai felice, poi
Che quel, ch'al desir mio fin qui contese
Peso terren, dou'altri vnqua non stese
L'ale, portarmi alteramente vuoi.
Raro à l'orecchie mie voce peruenne
Più del PASSERO dolce: & mai più care
Rime mio cor, nè don più grato ottenne
Del vostro: & s'io non sono al merto pare:
Pur mi vi dò, come già dare auenne
Vili arme oscure per pregiate & chiare.

Sonetto di Monsig. Gio. della Casa, Arciuescouo di Beneuento, in risposta di quel del Sig. Berardino, che incomincia.
Parte dal suo natio pouero tetto. car. 43.

S' egli auerrà che quel ch'io scriuo ò detto
Con tanto studio, & già scritto il distorno
Assai souente, & com' io sò l'adorno
Pensoso in mio seluaggio ermo ricetto;

Da le genti talhor cantato ò letto
Dopo la morte mia viua alcun giorno;
Ben vdirà del nostro mar l'un corno,
Et l'altro ROTA il gentil vostro affetto.
Che'l suo proprio thesoro in altri apprezzà,
Et quel che tutto à voi solo conuiene,
Per honorarne me, diuide & spezza.
Mio deuer già gran tempo à le Tirrhene
Onde mi chiama; & hor di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi homai chi mi ritiene.

Sonetto del S. Scipione Ammirato, in risposta di quello del Signor Berardino, che incomincia.

Qui mi sto io, di me pur come soglio. car. 35

Così quella, che selce & duro scoglio
Sembra, qualhor con queste & quelle carte
Cercando vò d'humiliarla in parte,
Rallentasse pietosa il mio cordoglio; (glio
Com'io col buon FLAMINIO inuan non so-
Di voi sentire: & ben trarui in disparte
Da noi potete: & con la nobil arte
De gli anni auari vendicar l'orgoglio.
Vano dunque timor, sacro & pregiato
Cigno sublime, il volo altier non frene,
Cui tanto il cielo, e'l buon giuditio han dato.
Che per sì bella strada il camin tene,
Che'l primo ha giunto, & ciascun'altro à lato
Di lui, palustre augel ratto diuene.

Sonetto

Sonetto del S. Gio. Girolamo Aquiuiua, Duca d'Atri, in risposta di quel del S. Berardino, che incomincia.

Tu, che'n uiui colori & con be' detti. car. 36

Così sapessi almen ombrar co i detti
L'alta cagione, ond'io cangiai colore;
Come pinger nel cor sento pittore
Opra, che vince & lega gl'intelletti:
Pur sò, ch aggira i miseri soggetti
Per duol speme, piacer, temenza, Amore:
Quindi hor soccorre dentro, hor torna fore
Il sangue vago à colorir gli aspetti.
S e'n nembo frange, & in pruina mostra
Mille colori il Sol, voi se ritorno
Fate piangendo al vostro Sol terreno:
In cui l'auorio ò nouo Apelle inostra
Tua man felice, & l'or ui spiega intorno,
Et pon ne gli occhi il bel lume sereno.

Sonetto di D. Benedetto dell'Uua monaco Casinense al S. Berardino Rota.

Ben hai fatt'opra, che temer può meno
Del metallo, & del marmo ò pioggia, ò vento,
O de l'edace età l'andar non lento;
Et n'udrà il suon Garona, Hibero, e'l Reno.
Et hor tutto di Dio lo cor ripieno,
Et ogni altro desir sedato, & spento,
Ambe le lire appendi al tempio, e'ntento
Sei solo à vincer te medesmo à pieno.

Corona

Corona Phebo à tanti merti vguale
D'ombrosa palma, & verde alloro intessi,
Et cingi di tua man le costui chiome.
Regni & Imperi à soggiogar che vale?
Questi son doni altrui raro concessi
Toglier à Stigge l'alma, al tempo il nome.

Sonetto del S. Ferrante Carrafa, Marchese di
San Lucido, in risposta di quello del S.
Berardino, che incomincia.

Siate à voi stesso voi conforto & vita. car. 61

Il conforto voi foste, & voi la vita
ROTA, d'ogni alto honor cinto, & armato
Sempre de l'alma: & hor via più, che'l fato
La percote d'acerba empia ferita.
Et benche dal dolor fosse impedita
Ragion, pur vostro stil puro & ornato
L'hà da sì tristo & doloroso stato
Col celeste voler giunta & vnita.
De l'acque vsci l'ardor, che'l petto accese
Amaramente, indi le piaghe ferse
Acerbe & crude al mio mal sempre intese:
Ma quando per mio ben la vena aperse
Phebo al vostro alto dir; fra sì cortese
Eloquentia il mio duol chiuse & sommerse.

Sonetto

Sonetto di M. Celio Magno al S. Berardino Rota.

ROTA, se del tuo ricco & bel lauoro,
Che tessi in rime à le future genti,
Uo contemplando i vari alti ornamenti;
Uinto il guardo, e'l desio riman tra loro.
Tal, quando il ciel ne scopre il bel thesoro
De le notturne sue gemme lucenti,
Uien, ch'altri indarno annouerarle tenti,
Come l'arene anchor del lito Moro.
O di che saldi, & gloriosi marmi,
Sepolcro inalzi al tuo bel foco antico:
Di che chiari trofei Morte disarmi.
Come, ouunque t'inuita Apollo amico,
Sforzando alletti al suon de' dolci carmi
Ogni cor fero, & di virtù nemico.

Al quale il S. Berar. risponde con quello, che incomincia.
La tela, ch'io tessea d'altro che d'oro. car. 61.

Sonetto di M. Gio. Iacomo Mansone al Sig. Berardino Rota.

SORGON del vostro irreparabil danno
Sì puri accenti, & sì leggiadre rime
ROTA, ch'in ogni età fien sole & prime,
Et care insieme & reuerite andranno.
Talche giostra di pari il graue affanno,
Che troppo alti vestigi al cor v'imprime;
Con quella vera gloria, che sublime
Ui mena in parte, oue ben pochi vanno.

Felice

F elice voi che d'amor casto & pio
Restate essempio, mentre al suo bel velo
Piangendo ergete assai famosa tomba,
E t lei ben nata, che volando al cielo
Lasciò de gli honor suoi sì chiara tromba,
Che più non teme de l'eterno oblio.

(mincia.

Al quale il S. Berar. risponde con quello che inco-
Manson ben fù il mio fato empio Tiranno à c. 60

Del S. Don Scipione de li Monti.
Al Signor Berardino Rota.

Qual rio Señor tan largo humor embia
A vuestros ojos de sobrado llanto
Al corazon Tipheo sospirar tanto
Con tan penosa, y tan cruel porfia?
Q ual Cisne os diò al dezir tanta harmonia?
Qual Sirena alla boz tan dulce canto?
Que co'l primero das la stima y espanto;
I co'l segundo altissima alegria.
O dichosa muger marido vsano
Bien se giuntò tal Dama, y Cauallero:
Qual rosa à Fiordelis suole en verano:
Y se veran boluer à trasprimero
Que falte e'l vuestro nombre sobrehumano
Ebro y Gualdaquiuir, y Tajo, y Duero.

Al quale il S. Berardino risponde con quello che
incomincia.
Dite'l pur voi, cui mostra Amor la via à c. 59

I L F I N E.

TAVOLA

A

B

T

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

V

V

IL FINE.

ERRORI CHE SONO CORSI
stampando nelle Rime.

Falso.		Corretto
Car. pri. a. ver. 4	di lunga.	dilunga.
car. 5 ver. 6	sguar do	sguardo.
ver. 18	ognhora,	ognihora.
car. 6 a. ver. 24	vaga gentil,	vaga & gentil.
car. 7 a. ver. 12	merauegliomi,	merauigliomi.
car. 10 a. ver. 14	fatigoso,	faticoso.
car. 11 b. ver. 14	trecce,	treccie.
car. 13 b. ver. 4	desyri,	desiri.
car. 13 b. ver. 19	ardesti, poi,	ardesti, & poi.
car. 14 a. ver. 24	in darno,	indarno.
car. 19 b. ver. 9	sol,	Sol.
car. 20 a. ver. 20	co'i sospiri,	co' sospir.
car. 20 b. ver. 14	il nostro,	il vostro.
car. 14 a. ver. 16	marauiglie,	merauiglie.
car. 26 b.	richiamo vltimo Signor,	Quando.
car. 32 b. ver.	primo roco' &,	roco, &
car. 32 b. ver. 22	Brittanno,	Britanno.
car. 34 a. ver. 24	Dal	Del.
car. 35 b. ver. 2	ondo so	Ondoso
car. 39 a. ver. 23	Dou e	Doue.
car. 42 a. ver. 9	haue stù	hauestù.
car. 42 b. ver. 9	Thipi	Tiphi.

car. 46	b. ver. primo	Et rinfreſchi vuol ſtar dentro.	
car. 47	b. ver. primo	Tanto, vuol ſtar dentro.	
car. 52	a. ver. primo	pa rte,	parte.
car. 56	a. ver. primo	Il ben, vuol ſtar dentro.	
car. 59	a. richiamo	s'abbis	s'haueßin
car. 65	a. ver. 6.	verſa	verſan.